GUTTENBERG

O

L'INVENZIONE DELLA STAMPA

DRAMMA STORICO

DI

PIETRO ROTONDI

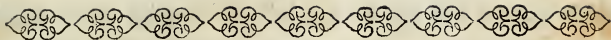
MILANO
COI TIPI DI LUIGI DI GIACOMO PIROLA
MDCCCXLVI

DEDICA

A CRISTINA

Tanto gentile e tanto onesta.

S' io ti pingeva, o angelica Bellezza,
O Intelletto gentile,
Quale mi splendi nel pensiero insonne;
Irne potea superbo dell' altezza
Del leggiadro mio stile,
E Tu l' invidiata fra le donne.
Ma invano il cuore mi animò 'l concetto;
Smarrironsi le piume
Del mio povero ingegno a tanto cielo:
L' opra dell' Arte non seguì l' affetto,
E il soave tuo lume
Traspare appena da un opaco velo.

L'Autore credette opportuno di far precedere al Dramma un Discorso storico, sulla mirabile invenzione che gli servì di argomento; e qualche cenno intorno ai Tribunali segreti, detti *di Sangue*, de' quali ha tenuto conto nelle sue scene. Dimanda perdono di queste Prefazioni a que' suoi lettori, cui tornassero inutili; e spera di ottenerlo, in mercede almeno dell' urbanità che loro usa, coll' avvertirli fin da questo punto, che possono far a meno di leggerle.

DISCORSO STORICO

SULL' INVENZIONE

DELLA STAMPA

Et lux facta est.
GEN.

Ogni qual volta il progresso dell' Umanità sentì vivissimo bisogno di una nuova spinta, sempre la Providenza gliela impresse, nel tempo, nel punto, per così dire, che gli doveva tornare il più efficace. Questo fatto, costante in ogni grande epoca della storia, fa stupire anche i meno riflessivi.

E per non parlare che della Stampa tipografica, venne questa diffusa alla metà del secolo XV; quando spegnevasi il Medio-evo, e le sue parziali istituzioni si fundevano insieme a formare l' attuale ordine di cose, più equo e generale; quando si scioglievano gli ultimi lacci della schiavitù pagana,

prolungatasi nei tempi feudali; ed anche tra i volghi cominciava a penetrare scopertamente qualche lume della Scienza. Prima di quest'epoca si cerchi pure nella storia di tutti i popoli, e non si troverà mai che alla moltitudine si rivelassero senza mistero le verità filosofiche.

In Asia, dove stimasi generalmente che sorgessero i primi albóri della civiltà, la Scienza fu monopolio di collegi, per lo più della casta sacerdotale; e al popolo non si tramandavano che dei simboli, ai quali cieco egli si prostrava.

La Grecia tentò, più che ogni altra nazione dell'antichità, di dirozzare le menti volgari; e nelle solenni assemblee nazionali chiamava gli storici a narrare i fasti immortali delle sue repubbliche; e pagava gli infimi operaj, per compensarli del tempo che esigeva spendessero nei teatri, alla scuola della Tragedia e della Commedia. Ma quando Socrate volle rendere popolare tutta la morale filosofica; trarla, giusta il detto di Platone, dal Cielo in Terra, venne condannato siccome sacrilego a bevere la cicuta; tanto fu sbigottita anch'essa la Grecia dal pensiero, che la verità splendesse senza velo agli occhi di tutti; tanto era ancor lontana la pienezza dei tempi, in cui ogni uomo avrebbe potuto attingere senza sospetto alle più sacre fonti del Vero.

Nella medesima Italia-antica, ove scopriamo così remote scuole di Sapienza, da lasciare in dubbio se

questa le fosse da altri importata, od ella prima innanzi a tutti la comunicasse; anche qui troviamo il volgo all' oscuro di ogni dogma, e, come altrove, adoratore ignaro di simboli. Gli Etruschi d' ogni verità scientifica ne facevano un attributo del loro Giove; e i Pittagorici provavano con anni di silenzio e di misteriose iniziazioni, quelli alunni che aspiravano a penetrare nei gelosi recinti della scuola; e si narrò di Numa che dettasse precetti di morale ai Romani, come rivelazioni a lui fatte da una Dea; così fingendo, per sancire le sue leggi con un' autorità incontrastabile, senza incorrere nell' obbligo di dimostrarne razionalmente la convenienza.

Di Roma però si potrebbe asserire, che sul tramonto della sua repubblica, quando si fu data finalmente alla cultura delle lettere, dopo infiniti trionfi guerrieri, tentasse diffundere il Vero senza gelosia; e lo si attesterebbe coi libri filosofici di Cicerone, per non produrre che questi; ma ciò appunto avveniva negli ultimi anni della repubblica, in un' epoca già corrotta, mentre ogni morale andava sempre più languendo, fra un popolo distratto e senza fede. Era un solitario tentativo di reazione di qualche austero intelletto, ma un seme che andava perduto in un ingrato terreno; e quand' anche fossero corsi migliori tempi, trovavasi Roma costituita in guisa da poterne trar frutto efficace ed universale?

Finchè non si fosse riconosciuta l' eguaglianza di

tutti gli uomini, che l'antichità era ben lungi dall'ammettere, non potevasi operare nè civilmente nè moralmente un'intera emancipazione; solo dunque nell'era cristiana poteva ciò avvenire, perchè solo al mite spirito del Vangelo era riservato di persuadere che siamo *tutti progenie di uno stesso Adamo;* e che più nessuno quindi doveva essere creduto inetto, o indegno di accogliere il Vero.

Ma i primi Apostoli del Vangelo già vedevano tentennare per proprio sbilancio il colosso della potenza romana; e ben presto sopraggiunsero i Barbari del Nord, che lo posero a leva con impetuosa ferocia e lo stramazzarono affatto. A questa memoranda caduta succedettero secoli di sociale discordia, nel quale spazio andò smarrita ogni traccia dell' antica civiltà; e intorno alla Croce, che sola mitigava gli animi in tanta barbarie, si andavano come sedando gli elementi di un caos, in fino a che vi si fu ordinato il nuovo aspetto di cose dei tempi moderni.

Quest' ordine adunque si trovò finalmente stabilito nel secolo XV; e non v' ha storico infatti che non conduca fino a questo tempo la narrazione del Medio-evo, considerato come epoca di transazione e di lotta; durante la quale, a volerne portare un giudizio generale, si può dire, che per cinque secoli (dal quinto, cioè, al decimo dell'era volgare) non avvenisse che dissoluzione, e nei cinque

successivi si ricostruisse, preparando il risorgimento della società umana. E pertanto, nei chiostri, lontano degli odj armati, già da lungo spazio prima che apparisse l'ordine, si stava operando in favore del pensiero; già qualche sublime ingegno qua e là aveva alzato una voce feconda; appena fondate le università, vi era accorsa un'avida folla; e lo studio delle leggi romane, dimostrando al paragone l'assurdo e il crudele delle barbare istituzioni, consigliava provedimenti di maggior sapienza. Non tardò il feudalismo a sentire il crollo che gli portava l'ostile effervescenza delle nuove idee; ed inoltre, come frutto che dopo la sua stagione si corrompe, affrettò da sè medesimo la propria distruzione, colle implacabili rivalità e la sfrenata prepotenza. Sulle rovine del feudalismo si stabilivano sempre più solidi i municipj e la monarchia; mentre la dottrina di Cristo animava ogni cosa di una vita novella, ed arrecava a tutti gli uomini una libertà, che infino allora non si era neppur sognata dai più generosi utopisti.

Nel risorgimento generale, Italia aveva preceduto ogni altro popolo, e loro faceva scorta colla face delle scienze e delle arti. In questa patria delle lettere latine, ed erede della Grecia, era sempre stata custodita una qualche favilla di sapienza, anche fra la più turbinosa anarchia; e non appena vennero giorni meno orridi che la favilla diede fiamme. Oltre a ciò, mentre la vicina Provenza veniva desolata

per una causa, che non avrebbe mai dovuto far lampeggiare una spada; mentre veniva siffattamente desolata da smarrirne il suo stesso idioma, non che lo spirito di poesia che l'aveva tanto ingentilita! —; questo spirito, communicato da' suoi Trovatori all'Italia, vi aveva dato origine alle nuove rime italiane.

Da un' altra parte, i dotti della Grecia, sgomentati dalle imminenti orde dei Turchi, ed allettati dal favore delle repubbliche e delle corti italiane, vi si trasferivano in numero sempre crescente, diffundendo la loro classica lingua, interprete di tanta sapienza: così che, allorquando l'impero d'Oriente soggiacque alla fine, e da Bisanzio a Corinto ebbe la scimitarra portato il più duro servaggio e la più funesta barbarie, le Muse greche trovarono in Italia una nuova patria, dove esercitare la cara loro favella, come già in tempi felici l'avevano parlata nelle scuole di Atene. Così la dottrina greca fu per la seconda volta salvata in Italia.

Rinato l'amore degli studj, e con esso una venerazione fervidissima per le antichità, in ogni dove fra noi si diede opera instancabile a raccogliere codici ed altri simili tesori; ed è noto quanto Petrarca e Bocaccio fossero calorosi indagatori di così nobili dovizie. La scoperta di un desiderato manoscritto portava una gioja universale, e forse maggiore che in altri tempi non ne avrebbe destata una vittoria campale; perchè già anche la moltitudine cominciava

a partecipare del frutto di queste indagini. Si erano per lei istituite delle cattedre nelle chiese, dove ai giorni festivi qualche illustre studioso, a ciò delegato dal Principe o dal Senato, le commentava i Poeti ed altri scrittori di maggior grido; nè questa scuola tenuta in luoghi sacri doveva sembrare una profanazione a chi si accostava con sincera gravità ai fonti della sapienza, nella persuasione che le grandi opere dell'uomo sono inspirate da Dio, e concorrono alla di Lui gloria.

I libri divenivano dunque ogni giorno più ricercati e preziosi; chi ne prestava esigeva in pegno campi e case; si legavano al leggío, spesso con catene d'oro, e furono più di una fiata prezzo di pace fra due potenze discordi; venivano pagati gli amanuensi come prima non era mai abbisognato, e con caratteri abbreviati in mille guise si affrettavano le copie, attese con ogni impazienza. In questa condizione doveva sorgere naturalmente il desiderio di potere con un mezzo più rapido ed esatto moltiplicare i libri; e sempre a un desiderio, nato da una necessità del genere umano, tenne dietro da vicino il suo adempimento.

Dall'Italia si era propagata nel secolo XV anche nelle altre migliori parti d'Europa la cultura delle lettere, non ancora così elegante e profonda, ma pure anche là fervorosa; onde fu sentito ad un tempo medesimo in diverse parti il bisogno di riprodur

libri, e quanto a ciò fosse insufficiente l'opera dei copisti, sempre lenta, anche quando più si accelerava, e sempre più negligente e indecifrabile, quanto maggiormente voleva essere veloce.

In diverse parti adunque si fecero contemporanei tentativi di trovare l'invocato strumento, che doveva essere la Stampa; e più d'uno in questa ricerca, senza poterla compire, ottenne de' speciosi risultamenti; i quali poi, quando infine il gran problema fu sciolto, si vollero credere i primi passi dell'arte tipografica; onde ebbe origine la gara di tante città, di voler ciascuna essere stata culla della portentosa invenzione.

Fa meraviglia a trovare, come assai prima della Tipografia, si affacciassero più volte allo spirito umano delle idee capaci di generarla. Cicerone, per dimostrare l'impotenza del Caso, contro gli Atei che lo vorrebbero autore del Mondo, aveva scritto: *Si prendano tutte le lettere di un poema, e separatele, si gettino in terra alla rinfusa; questi caratteri, credete voi che potrebbero così fortuitamente combinarsi in una sola frase?* E non solo era stato scritto per ipotesi, ma si erano anche realmente scolpiti e separati degli alfabeti, onde apprendere a leggere ai fanciulli, come ce ne tramandarono notizia Quintiliano e san Gerolamo; tuttavia, il ripeto, l'invenzione della Stampa venne dalla Providenza negata all' antichità, e riservata per l' epoca in cui si

dibattevano dal clero le più vitali questioni, in cui le città, sottrattesi all' aristocrazia feudale, si reggevano liberamente con proprj magistrati, ed ogni cittadino concorreva alla redazione delle leggi che il dovevano governare; in cui la Scienza non era più costretta a celarsi nei chiostri, e la penna già poteva contendere colla spada.

I primi esperimenti per la stampa de' caratteri, furono un' imitazione della stampa delle carte da giuoco, la quale era già in uso da gran tempo; e si scolpirono rozzamente, sopra tavolette di legno, pie leggende e sentenze intorno alle imagini de' santi; dappoi nello stesso modo s' impressero de' librucci elementari per le scuole; ma non potevasi andare molto in là per questa strada. Le tavolette così scolpite non avrebbero mai soddisfatto al bisogno dei tempi, nè pareggiato tampoco l' ufficio della penna. Si volle da qualche dotto, che questa maniera di stampa, detta *xilografia*, non fosse un' imitazione, ma ci venisse recata in Europa dagli Arabi, che posti in Asia a contatto della China, per mezzo dell' India loro suddita, ne avevano esportate le maggiori industrie. Ed infatto i Chinesi usarono da tempo immemorabile la stampa xilografica, e l' usano tuttora; o ciò sia necessitato dalla natura del loro alfabeto, o sia anche questa una conseguenza dell' immobilità intellettuale, in cui, dopo aver tanto progredito, giace da più secoli quel popolo immenso.

Da questa probabile origine straniera della stampa xilografica, alcuni adoratori della misteriosa China indussero, che noi le siamo debitori della Tipografia; ma non ha duopo la costoro opinione d'essere combattuta, perchè debba cadere.

La Tipografia non si potè dir trovata, se non quando si ebbero scolpite separatamente le lettere, onde poi combinarne le parole di ogni qualunque discorso, e così imprimerle, quante volte possibilmente fosse piaciuto. Ma il primo inventore di quest'arte, chi fu egli? Non un uomo solo, ma il genere umano, io rispondo; e a creder mio, tale dovrebbe essere la più esatta risposta di quel quesito; perchè sempre le più aspettate e complesse invenzioni furono il prodotto del pensiero di molti; e se ciò palesemente si scorge altrove, rispetto alla Tipografia più che mai si fa manifesto. Ma pure gli uomini han bisogno di un individuo unico, a cui attribuire ogni merito, nel quale concentrare la loro ammirazione; e questo idolo suol essere per lo più il fortunato ingegno, che sorto nell'ora propizia, raccolse in uno tutte le sparse meditazioni, e completandole col proprio acume, ne trasse finalmente alla luce il ritroso segreto.

Ora, quale è dunque il fortunato ingegno, che ha maggior diritto di vedersi sul piedestallo eretto all'Inventore della stampa?

L'Italia, a cui stava bene di trovare lo strumento

che perpetua le meraviglie della parola, credette per qualche tempo di poterne dire autore il suo Cennini, orefice di Firenze, che nella seconda metà del secolo XV, impresse una vita di santa Caterina di Siena, stampandovi in fronte:

Florentinis ingeniis nil arduum;

e dichiarando aver egli, coll' ajuto de' suoi figli, messo insieme quel libro, con lettere scolpite e fuse nella propria officina; la quale dichiarazione, come si vede, aveva l' apparenza di essere il grido di gioja di un inventore. Ma poi confrontando le date delle prime edizioni, si conobbe che quella del Cennini era di qualche anno posteriore alla più antica; e che forse egli potevasi vantare di aver penetrato il segreto della Tipografia, il quale fu tenuto per qualche tempo gelosamente custodito, ma non attribuirsene il merito dell' invenzione.

Anche l' Olanda pretese all' onore di aver creata quest' arte; e se lo ascrive anzi tuttora, e trae in campo tali argomenti, che indussero molti a dargliela vinta.

La tradizione olandese è la seguente:

Un Lorenzo Coster, nato in Harlem sul tramonto del secolo XIV, agiato e grave personaggio, il quale tenne più di una volta onorevole posto fra gli amministratori della sua città, aveva un' unica figliuola, che maritatasi, lo fece avo di un bel cerchio di

paffuti e vispi angioletti. Il buon nonno soleva trarre questi suoi spiritelli a scorazzare fra le piante, fuori della città; e quando i più grandini erano ben ansanti e in sudore, se li metteva a cavaluccio sulle ginocchia, e lì, spiegato un alfabeto manoscritto, studiavasi di apprender loro a distinguerne le varie lettere.

Ma la faccenda non correva senza difficoltà; i bambini erano così svagati, e quel buon nonno, come tutti i nonni, così indulgente, che ad ogni lezione bisognava rifarsi da capo. Pure alla fine trovò egli il mezzo d' imprimere in que' cervelli a bandiera i segni alfabetici, e in séguito poi mano mano tutta la scienza del leggere. Perchè dunque i suoi allievi non isbadigliassero, in luogo di rispondere alle sue domande, nè contemplassero con maggior vaghezza il volo delle farfalle, che il suo abbicì; egli non ebbe ricorso alle venerande férule, come un pedante avrebbe creduto inevitabile, ma immaginò di formare un alfabeto, che fosse ad un tempo anche un trastullo; e intagliò con iscorze d' albero delle lettere separate, le quali promise in premio a chi le avesse sapute prima nominare; e questo metodo gli riuscì mirabilmente.

Come ebbero dunque per tal guisa i piccini appreso l' alfabeto, progredì il nonno, con nuove lettere disgiunte, a mettere insieme delle sillabe, e delle parole e delle frasi, fino al perfetto compimento della

sua intenzione. Ma qui gli balenò un pensiero luminoso; spalmò que' suoi caratteri con un denso inchiostro, e premendogli sopra di un foglio bianco, ne ritrasse una stampa; ed ecco iniziata la grand' arte! In un' epoca in cui gli animi erano già così rivolti a questa ricerca, non poteva il Coster lasciare inavvertito il tesoro che gli cadeva sott' occhio. Che se poi è vero, quello che venne asserito da più di un biografo, che già prima di quest' epoca egli avesse condotta qualche opera xilografica, si vede quanto più naturalmente dovevano in sua mano divenir fecondi i mezzi, che il caso gli metteva dinanzi.

Dicono che il Coster stampasse dappoi varj volumi, con tipi separati; ma che in fine, mentre attendeva colla maggiore alacrità a perfezionare sempre più l' arte da lui trovata, in una notte di Natale, e nell' ora che la famiglia, secondo il pio costume, assisteva alla messa, un servo il quale era a parte di ogni processo della nuova industria per cooperarvi, vuotasse l' officina e se ne fuggisse, altri dicono ad Amsterdam, altri a Colonia, ed altri infine a Magonza; dove pretendono che vendesse il meraviglioso segreto a coloro stessi, che poi la Germania proclamò come i primi inventori della Stampa.

Anche oggi allo straniero che visita la città di Harlem, vien fatta ammirare sulla piazza del mercato una statua in onore di Lorenzo Coster; quindi la casa dove nacque ed operò, posta di fronte alla

solenne cattedrale gotica; e per ultimo, nel tempio medesimo, una iscrizione collocatavi nel 1823, quando fu celebrata la quarta festa secolare in commemorazione di questo inventore della Tipografia.

Ma le statue e le lapidi non sono le prove più trionfanti di un fatto; però quei di Harlem, qualora dopo la visita dei monumenti non trovino il loro ospite ancora ben convinto, gli portano un estremo colpo che lo sbalordisce davvero, se egli non dubitava punto nella sua erudizione storica, d'accordo colla più diffusa credenza, che la stampa venisse inventata da tutt'altri che da un Coster, e in tutt'altra città che in Harlem. Lo traggono dunque al loro palazzo del Comune, e là gli sciorinano dinanzi, gli fanno toccare con mano, oltre ad un'*Apocalisse*, e ad una *Sacra Cantica*, in tavole xilografiche, uno *Speculum humanæ salutis*, ed altri librucci evidentemente stampati con caratteri mobili, e aventi ogni indizio di arte primitiva; cioè rozzi tipi, linee ineguali, cattivo inchiostro. Queste sono le primissime opere tipografiche apparse nel mondo (si dicono stampate fino dal 1420), a voler credere a quei di Harlem; e si devono al loro concittadino Lorenzo Coster; e se gli Harlemensi non sono in inganno, ogni dubbio è sciolto, ogni altra tradizione non può più sussistere. Ma qui appunto sta il difficile; è qui che la Critica agguzza gli occhi, e prima di ammettere o di negare, vuol frugar ben addentro

anch'ella nella cosa. Si tratta di mandare in fumo una credenza antica; di sbalzare dal suo piedestallo una statua venerata già da forse quattro secoli; di annullare la maggior gloria di una città; e in una bisogna di tal peso, le più caute indagini non devono parer soverchie.

Se Lorenzo Coster fu realmente il primo che desse alla luce libri tipografici, come avvenne egli che nessuno de' suoi contemporanei ne lasciasse scritta memoria? che neppure l'eruditissimo ed acuto olandese, Erasmo di Rotterdam, vissuto intorno a quei tempi, e che si dà sempre a vedere così fervoroso dell'onore della sua patria, menzionando l'invenzione della stampa, neppur egli gliela attribuisse? Un figlio del nostro istorico Guicciardini, visitò e descrisse nel 1567 l'Olanda; ed è il primo, io credo, che abbia annunciato corrervi voce che vi sia stata inventata la stampa; ma anch'egli, fin d'allora, esaminando la cosa nel paese stesso, la dice molto incerta. Quelle opere di tipi mobili che Harlem ostenta, non potrebbero per avventura essere posteriori ad altre? Ma portano ogni impronta di rozzezza, e pertanto di arte bambina; così concludono i fautori di Harlem. Ai quali ci permetteremo di rispondere, che la rozzezza di un'opera non è un essenziale carattere della antichità della sua origine; e rammenteremo che i primi tipografi tedeschi, i generalmente creduti inventori, hanno tenuto segreta

il più che fu possibile l'arte loro; e che molti, e in molte parti allora indagando bene i nuovi libri che circolavano stampati, si studiarono d'imitarli, e queste imitazioni furono sempre imperfettissime; onde anche le stampe che si attribuiscono al Coster, potrebbero ben essere di questo numero. E così via, via, ad ogni argomento si troverebbe da opporre in tutta logica un contrario; ma poi da ultimo a chi resterebbe la ragione, depurata da ogni dubbio? A chi?... Diciamola una buona volta, senza titubare; questa perfetta verità storica, è dato all'acume umano di conseguirla?

Un Lorenzo Coster ha vissuto realmente in Harlem all'epoca indicata; molti vollero negarne perfino l'esistenza, ma ora se ne hanno prove in contrario, che troncano da questo lato ogni questione. Nacque da un Giovanni Coster, anch'egli personaggio di molto affare; fu più anni santese della cattedrale di Harlem, ufficio in quel tempo di non lieve momento; coprì molte cariche civili, e morì in patria nel 1439. Tutto questo rilevasi da carte esistenti negli archivj pubblici e privati di Harlem; ma tutto questo non prova ancora agli imparziali, che egli sia stato quel fortunato ingegno che i suoi fautori amerebbero far credere.

Esaminiamo ora la tradizione germanica, attualmente resasi meno incerta, per documenti disseppelliti da un archivio rovinato in Strasborgo. Qui si

narra come nascesse col secolo XV in Magonza, Giovanni Gensfleisch-Guttenberg, da un povero gentiluomo che lo lasciò orfano in età di 15 anni; ed allora il giovinetto, non potendo per avversa fortuna menar vita cavalleresca, ed essendo dotato d'ingegno vivace, si diede allo studio delle cose naturali, e presto abbandonò Magonza per trasferirsi a dimora in Strasborgo; mosso a ciò da dispetto contro i magistrati della sua città, che gli contendevano una tenue rendita dovutagli. Trasse quindi una vita segreta, misteriosa, dando a credere d'indagare portentosi arcani, pel cui mezzo si sarebbero potuti accumulare monti d'oro. Questa sola speranza egli proclamava, onde attirarsi de' socj che gli fornissero il danaro per le sue ricerche; ma in realtà l'animo suo già fin d'allora intendeva principalmente a ben più alto fine. Però quel suo vivere strano, e qualche utile segreto che per allettamento intanto comunicava, gli guadagnarono credito; la gran promessa che egli faceva si stimò possibile, in un tempo in cui già si aveva fede negli alchimisti; e presto egli fu il centro di una società di avidi speculatori, che gli affidarono di buone somme, nell'aspettativa che le facesse fruttare per lo meno il centuplo. Pare dunque che Guttenberg non abbia voluto per qualche tempo rivelare, neppure a' suoi più liberali amici, lo scopo finale de' suoi studj; troviamo che insegnasse il modo più acconcio di tagliare il diamante,

di fabbricare gli specchi, ed altri segreti di questo valore; ma non iscopriamo che più tardi essere stata la Tipografia la massima cura di tutta la sua vita. Forse diffidava di poter allettare i socj con quest' arte, e forse anche era geloso del suo pensiero.

Venuto poi a morte un Andrea Dryzelm, e i suoi eredi trovandogli vuoto lo scrigno, che aveva esaurito in mano di Guttenberg, ne mossero lite a questo; e fu allora che si dovette parlare di tipi e di torchi; che furono portate mani profane sugli attrezzi del solitario studioso; ma già al primo allarme i tipi erano stati scomposti, i torchi spezzati e qualche foglio già impresso, mandato in cenere. Questo però è bastato a Strasborgo, per volersi anch' ella onorare del titolo di culla della Stampa. Guttenberg, dopo questo processo scompare per qualche tempo; indi lo troviamo di nuovo a Magonza, povero come in addietro, ma fermo pur sempre nel suo proposito.

L' orefice Giovanni Fust è il principale socio di Guttenberg in Magonza; poi gli si aggiunge un Pietro Schæffer, giovane di mente non vulgare, natura inquieta e appassionata. Costui aveva corsi lunghi viaggi, esercitando l' arte dell' ammanuense; e in qualche insigne biblioteca si conservano ancora suoi manoscritti, condotti con una eleganza mirabile. Ma non poteva il giovane recare a Guttenberg l' ajuto della sua borsa, che era troppo magra; però, come vediamo, non fu rifiutato il capitale del suo ingegno.

La casa stessa dell' orefice divenne l' officina dei Tipografi; Guttenberg attendeva indefesso all' opera sua, spintovi dall' ardore di una gran mente, che non vuole, non può darsi riposo, finchè non abbia toccato il termine della sua meditazione; Fust vi largiva denaro, e fors' anche studio, perchè intravedeva una miniera di richezze; e il giovane Schæffer era animato da una speranza meno ambiziosa, meno avida, ma non meno impaziente.

Aveva Fust una figlia, Cristina, una bionda grazia renana; e costei fu la musa di Pietro Schæffer. È bello incontrare anche nell' origine di un' arte severa, una dilicata passione, un soave impulso che vi cooperi. Schæffer e Cristina si amarono; il giovane era ricco d' ingegno e di cuore; la fanciulla dotata d' ogni femminile attrattiva; e l' amore per mettersi fra loro non bilanciò le diverse fortune. Dicono che Schæffer trovasse egli la più opportuna lega metallica per formare i tipi; ricerca alla quale da lunghi anni già si affaticava, e sempre invano, lo stesso Guttenberg; e senza della quale ogni altro mezzo della Tipografia non poteva recar l' utile che era necessario, perchè divenisse un potentissimo strumento dell' umana civiltà. Forse Schæffer non rivelò la sua invenzione, se non dopo averne avuto da Fust la promessa della figlia; e infatti gli amanti divennero sposi. Ma quando il vecchio orefice si trovò di avere in casa tutta completa la nuova arte,

e vide che poteva oramai trarne ogni profitto senza più immischiarvi Guttenberg, gli serrò in faccia la porta; e per rispondere all'interna voce, che gli rinfacciava la nera ingratitudine, ebbe ricorso ai tribunali, i quali gli facessero render conto da Guttenberg, di tutto l'oro da lui affidatogli. Il povero martire dinanzi alla giustizia umana non ebbe argomenti in sua difesa; egli aveva dato fondo in vero a un tesoro del suo ospite, e non poteva mettere in luce nessun effetto materiale delle sue ricerche. Forse venne gettato in carcere; ed ebbe a vedersi innanzi, compagna degli ultimi suoi anni, una desolata miseria, senza un pensiero che valesse a confortarla. Quell'intento che lo aveva sostenuto fino allora, che lo aveva conservato sereno, imperterrito nella lotta dei più gretti interessi, che gli rendeva la sua povertà assai più magnifica del più gran trono; quel pensiero dell'arte, al cui termine sentivasi già vicino da lungo tempo, gli era stato anch'esso rapito, e con esso la gloria, e più della gloria l'interna compiacenza di aver illuminata l'umanità; e in mercede ne aveva avuto un'ingratitudine degna di Giuda. Povero martire!

Nessuna delle edizioni uscite dalla stamperia di Fust, porta il nome di Guttenberg; e forse questo gran nome sarebbe perito, se finalmente non gli rendeva giustizia un figlio di Schæffer; il quale, avendo ereditata l'arte paterna, dichiarò in una

edizione di Tito Livio, che *il vero inventore della stampa fu Giovanni Guttenberg di Magonza.* A me piace di supporre che Pietro Schæffer, volendo riparare, come per lui si poteva, all' ingratitudine del suocero, che egli non aveva trovato modo di impedire, legasse al figliuol suo il sacro debito di proclamare almeno ai posteri quel nome, che i suoi contemporanei non avevano onorato.

Appena Fust si fu liberato dell' incomodo socio, che raccolse molti operaj onde por mano subito a far fruttare il suo tesoro; ma volle che giurassero di non svelare ad anima nata i segreti della nuova arte; e non contento ancora di questa garanzia, li teneva chiusi gelosamente, come in un ergastolo. Del resto la prigionia degli operaj nell' opificio, non era caso nuovo a quei tempi, in cui ogni uomo che stesse sopra ad altri, considerava i suoi inferiori come stromenti, come sommieri; che anzi fino al declinare dello scorso secolo ebbero vigore usi, i quali sottomettevano il povero operajo ad una vera schiavitù.

La prima grand' opera che uscisse dai torchi di Fust e Schæffer fu una Bibbia mirabile, ultimata nel 1450; e il vecchio la portò egli medesimo a vendere in Parigi. Questa Bibbia ha le iniziali majuscole tracciate a mano, perchè non volevasi lasciar penetrare il modo, con cui era stata prodotta; e mancò poco non costasse la vita all' avido

stampatore. Egli vendeva i suoi libri assai meno di quello solevasi un manoscritto, e mosse così l'invidia dei tanti copisti che vivevano in Parigi; i quali, come si furono accorti che quelli esemplari erano perfettamente eguali l'uno all'altro, e non apparivano scritti con penna; accusarono di magia il mercante tedesco, che venne tradotto in carcere e sarebbe stato abbruciato tra i fischi della plebaglia, se il Re stesso, curioso di venire al chiaro di questa causa singolare, non ne avesse fatto condurre il giudizio con maggior cautela del solito.

Ma intanto che Fust metteva ogni cura a tener segreta la sorgente della sua fortuna, preparavasi il giorno che la doveva spargere sulla faccia della Terra. La sedia arcivescovile di Magonza fu sempre delle più insigni di Cristianità, e quindi delle più ambite. La occupava, mentre Fust attendeva alle sue prime edizioni, un Dietero, de' Conti di Büdingen; il quale, o perchè partecipasse a dottrine che già circolavano in Germania, odiose alla santa sede, o perchè fosse convinto di simonia, fu dal Papa spogliato della sua dignità, e questa concessa ad un Adolfo de' Conti di Nassau. Ma i principi ecclesiastici d'allora cingevano anche la spada, e pretendevano con questa tutelare la Croce; ma in realtà non difendevano che il proprio interesse, chè la Croce non può essere in comunione di causa colla spada. Dietero pertanto, malgrado il breve pontificio, si tenne sulla

sua sede, e respinse lungamente il competitore; in fino a che, nella notte del 27 ottobre 1462, i soldati del Nassau assalirono all'improvviso la città, ne spezzarono le porte, e invasala vi portarono di quelle desolazioni, che la storia, per quanto abbia pur troppo a descriverne sovente, non può mai rammentare senza orrore. L'arcivescovo Dietero scampò a mala pena nella barca di un pescatore; e Adolfo di Nassau, postosi finalmente nell'ambita sede, trovossi intorno una città che non potè mai amarlo, perchè non era possibile dimenticasse i nefandi insulti, che le sue armi gli avevano recati.

Nel sacco di quella notte memoranda fu mandata a soqquadro anche la sotterranea officina degli Stampatori; e forse Schæffer perì volendo difendere le soglie della sua casa, perchè, dopo quella notte, non se ne trova più sicuro indizio. Gli operaj andarono dispersi, apostoli dell'arte meravigliosa, a portarla in tutti i regni, dove fossero in onore le lettere; e così venne diffusa la Stampa, che volevasi dall'avido Fust tener segreta ereditariamente nella sola sua famiglia.

Guttenberg, poi, trovò un protettore in quell'arcivescovo Adolfo, pel quale l'ingrato Fust aveva perduto tanto suo bene. Fu creato gentiluomo di camera, con una sufficiente pensione, così che potè morire fuori di stento, nella sua patria; e dicesi anche, stampasse da solo, negli ultimi suoi anni,

alcuni libri, ai quali però non appose mai il proprio nome.

Questa è la storia dell'Invenzione della Stampa, che ottenne la più generale credenza, ed oggi ella è molto più autenticata, che non lo fosse per l'addietro; giacchè recentemente alcuni eruditi della Germania (ed è noto con quale insistenza questi dotti sappiano fare le loro ricerche) trassero in luce molte memorie le quali credevansi perite o non mai esistite, e che rettificarono non pochi errori, e più non lasciano dubitare intorno alla vita ed alle opere di Guttenberg. Ma anche qui vuole giustizia si dichiari, che rigorosamente non bastano le addotte notizie ad accertare essere stato il gentiluomo di Magonza il primissimo a stampare con tipi mobili. A lui si innalzarono monumenti, non solo in Magonza, ma anche in Strasborgo ed altrove; a lui danno l'onore dell'invenzione quasi tutti gli storici, e la più popolare credenza; ma forse il Coster d'Harlem, o qualche altro, aveva già tracciata innanzi a lui quella via, che poi egli, in verità, percorse pel primo con vero splendore (*). Degli altri ancora, che si vollero spacciare inventori della Stam-

(*) Avrei potuto corredare d'infinite citazioni il mio scritto, ma ho pensato dover minorare la noja a quelli che mi volessero leggere, anche perchè so di narrar cose già note abbastanza, e non bisognevoli quindi che io dovessi spacciare erudizione per ottener fede. Però qui non voglio ommettere un brano di cronaca, poco divulgata, che torna molto in acconcio alla mia opinione. — Nella cronaca di Giovanni Koelhof,

pa, non monta pure di far parola; tanto oggimai la loro causa è abbandonata, come impossibile a salvarsi.

Diffusa da Magonza la Stampa, in pochi anni invase la miglior parte d'Europa, e varcò rapidissima le Alpi, per discendere in Italia; giacchè fino dal 1465, cioè soli tre anni dopo il narrato eccidio di Magonza, la troviamo in Subiaco, nello stato romano. V' era qui, tra le gole dell' Apennino, un convento di monaci tedeschi; e a questi fecer capo due degli erranti operai di Magonza, Arnoldo Pannartz e Corrado Schweynheim, per esercitarvi l'arte loro preziosa; ma non potendo poi da questo solitario cenobio far un commercio molto lucroso, ebber ricorso due anni dopo al Papa, che gli chiamò a Roma, e gli favorì per ogni guisa. Nel 1469 la Tipografia entra nella magnifica Venezia; e tosto se ne impadronisce quel Aldo Manuzio, le cui edizioni si pagano ora come giojelli. La Stampa nata

pubblicata in Colonia, 1499, al capitolo intitolato: *Della stampa. Quando, dove e per opera di chi è stata inventata l'arte così utile di stampar libri;* è detto:

« Quest'arte preziosa fu inventata in Germania, a Magonza sul Re-
» no.... Questo accadde verso il 1440, e da detto anno, fino al 1450
» si fecero delle ricerche sull'arte, e su tutto ciò che vi si riferiva...
» Ma sebbene quest'arte, qual è generalmente in uso oggi, fosse in-
» ventata a Magonza, pure *la prima idea ne era stata trovata in*
» *Olanda*... L'incominciamento ed il progresso di quest'arte mi sono
» stati raccontati da maestro Ulrico Zell, tuttora, cioè in quest'anno 1499,
» stampatore a Colonia. »

E questo *Ulrico Zell* fu uno degli operaj di Guttenberg e Fust.

nell' austera Germania, non appena trasmigrò sotto il nostro cielo, che vi prese un aspetto di eleganza meravigliosa; e ravvivò tosto la grande antichità, riproducendo ogni scritto de' classici di Roma e di Grecia. A favorire l'impresa di Aldo concorsero principi e cavalieri, come allora solevasi in Italia per ogni opera grandiosa; e tra questi non voglio tacere che annoverossi quella Lucrezia Borgia, alla quale non bastarono i tanti atti di vera magnanimità, perchè la calunnia degli stranieri le perdonasse di esser nata da un sangue abborrito; calunnia che l' arte moderna non si vergognò di ripetere nella stessa Italia.

IL TRIBUNALE SEGRETO

DETTO DI VESTFAGLIA

> Giudici, che giudicate in segreto, punite in segreto, come Dio; astenete il cuore dal misfatto, e le mani dal sangue innocente.
>
> Goethe, *Götz di Berlichinghen.*

Esistette in Germania, durante tutto il Medioevo, un Tribunale segreto, composto di giudici sconosciuti, che non fermavano mai sede in luoghi determinati, ma si raccoglievano qua e là d'improvviso, a norma delle circostanze; e vigilavano del pari nelle reggie che nelle capanne. Questo Tribunale inesorabile valeva a punire qualunque più forte; era un'assemblea, che si autorizzava da sè medesima per un antico diritto, la cui origine è anch'essa tenebrosa; e seppe mantenersi armato ed efficace, per tutto quel tempo che i Giudici imperiali furono deboli, scherniti e delusi.

Aveva diverse denominazioni, come *Tribunale Vemico*, e l'etimologia di questo appellativo è ignota; *Tribunale di terra rossa*, per alludere probabilmente al sangue, di che senza remissione faceva

pagare i gravi delitti; e più comunemente *Tribunale di Vestfaglia*, da una vaga tradizione, che lo diceva istituito da Carlo Magno, quest'Ercole del Medio-evo, dopo aver soggiogata la Vestfaglia, e costrettala a farsi cristiana. L'intenzione del conquistatore sarebbe stata di opporre così un argine all'idolatria, da lui debellata in quella provincia, ma non ispenta; e che in origine fosse di fatto un Tribunale religioso, lo fanno credere il titolo, che gli era anche dato, di *Santo Tribunale*, ed i casi puramente di coscienza, intorno ai quali tentarono di circoscrivere la sua giurisdizione tutti quei Concilj, che si provarono, ma invano, di mettergli un freno, col pretesto di volerlo ricondurre nei limiti della sua più antica potestà. Qualunque però ne sia stata l'origine, lo troviamo, fin dal primo cenno che di lui faccia la storia, punitore di ogni specie di gravi delitti; e per certo fu lo scudo dei deboli e della pubblica morale, mentre i tribunali palesi non valevano a far rispettare il loro ministero; e le leggi stesse, col sancire un'oltraggiosa diversità di diritti fra i varj ordini sociali, confermavano l'orgoglio di una feroce aristocrazia.

Questo Tribunale aveva suoi agenti in ogni distretto, che pronti si adunavano dovunque vi fosse una giustizia da esercitare; nè sedevano solo in luoghi segreti, in tetri sotterranei, come alla fantasia de' romanzieri piacque di figurarli, ma ben

anche, all'uopo, nell'aperta campagna. Vi presiedeva un Conte, il quale nominava gli Assessori, costituenti il corpo principale e la forza della società; e perchè nel Medio-evo era massima assai osservata, che qualunque accusato subisse il giudizio di suoi pari, gli Assessori erano di due classi: i *Semplici* ed i *Cavallereschi;* questi per la Nobiltà, quelli pel Popolo.

Per ammettere un nuovo membro nel Tribunale, esigevansi infinite cautele e cerimonie; e da ultimo un giuramento, prestato sopra una spada ignuda, di non rivelare nulla intorno al Tribunale, *nè a parenti, nè ad amici, nè al Vento, nè al Fuoco, nè alla Terra, nè al Cielo;* e chi vi mancava, era perseguitato a morte da tutta la società. Ma non v' è ricordo che nessuno mai violasse un segreto del Tribunale, per tutto il lungo spazio che ebbe vigore.

Gli addetti a questa società erano tenuti indistintamente di vigilare e di accusare i colpevoli; ed anche di catturarli sul fatto, quando si trovassero insieme un numero sufficiente, per agire con sicurezza: che anzi, nei più gravi casi, venivano autorizzati persino a punire senz' altra inquisizione.

Perchè poi una sentenza avesse valore, doveva emanarsi almeno da sei Assessori, oltre al Conte; e il non ubbidire ad una citazione, era sempre delitto capitale. Quando adunque un accusato mancava

all' appello del Tribunale segreto, lo si inscriveva nel *Libro del sangue*, e si spedivano sulle di lui tracce i percussori; i quali, messolo a morte, dovevano infiggere i loro pugnali, segnati del marchio del Tribunale, vicino alla vittima, perchè si riconoscesse d' onde era partito il colpo.

Le citazioni venivano stese in pergamena, *coi sigilli del Conte e di sei Assessori*, e si facevano appendere con un pugnale della società, in luogo dove non potessero sfuggire al reo.

Questo Tribunale fu principalmente attivo nei secoli XIV e XV, e fino a quest' epoca si mantenne severissimo ed imparziale; ma in séguito venne accusato di farsi anche ministro di private vendette, quando le leggi imperiali avevano riacquistata la forza, e bastavano da sè sole a tutela delle genti. Allora dunque, perduto il pubblico rispetto e la tolleranza degli Imperatori, a poco a poco si disciolse e si spense; come necessariamente avviene di ogni istituzione, quando la sua opportunità più non sussista.

GUTTENBERG

O

L' INVENZIONE DELLA STAMPA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

GIOVANNI GENSFLEISCH-GUTTENBERG, gentiluomo.

GIOVANNI FUST, ricco orefice.

PIETRO SCHÆFFER.

WENCESLAO, cavaliere.

GIORGIO, Scudiero di Wenceslao.

Due Messi del Tribunale segreto.

Due Arcieri
Uomini d'arme } di Wenceslao.

Un Capo squadra
Alcune lance } del presidio di Magonza.

Un Ufficiale
Alcuni soldati } dell'armata dell'Arcivescovo Adolfo di Nassau.

Operaj stampatori.

Facchini.

Un fanciulletto decenne.

CRISTINA, figlia di Fust.

MARGHERITA, custode di Cristina.

L'azione succede in Magonza, e nei dintorni, alla metà del secolo XV.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Gli ameni poggi e la campagna, in mezzo a cui torreggia Magonza. Lontano si vede serpeggiare il Reno, e scomparire dietro le mura della città.

CRISTINA *e* MARGHERITA, *quindi* SCHÆFFER.

(Siedono sopra un rialzo erboso, e compongono in mazzolini de' fiori di prato che hanno raccolto)

CRISTINA (canta)

— Vedi abisso di spume, o Lina mia,
Odi scrosciar che ne rintrona il cielo;
Questo è il placido Reno, chi 'l diria,
In cui ti guardi a ricomporti il velo;
Sulle cui rive tu sceglesti il fiore,
Che posa, caro dono, sul mio cuore. —

(Interrompe il canto e si volge a Margherita)

L' hai tu veduta la cascata di Sciaffusa?

MAR. Se io l' ho veduta? eh, la deve essere ben lontano; e io non mi sono mai scostata da Magonza, tanto da perderne di vista le guglie della cattedrale.

CRI. E anch'io.

(Ripiglia la sua Ballata)

— Eppur si cala nel fuggente fiume
Una Ninfa ogni dì, candida e blanda;
Lieve galleggia tra le irate spume,
Come una foglia della tua ghirlanda;
E al Sol scuotendo le sue trecce bionde,
Dell' iride i colori vi diffonde. —

(Mentre Cristina canta la seconda stanza, si vedono avanzare cautamente il cavaliere Wenceslao ed il suo scudiero Giorgio, che si tenevano celati dietro i tronchi di alcuni grandi alberi, e che ora vorrebbero accostarsi alla fanciulla; ma poi indietreggiano e spariscono, scorgendo venire dal sentiero battuto Pietro Schæffer, che anch' egli inosservato dalle donne, si arresta ad udire la Ballata)

Cri. E dicono davvero, che ogni giorno comparisca sulla cascata come un arcobaleno.

Sch. (È in succinto abito di viaggio, con un lungo bastone, ed un fardello sulle spalle)

Ed è verissimo; lo posso attestar io, che vengo proprio da quelle parti, e l'ho veduto con questi miei occhi. Evviva le canzoni del mio paese! quante care memorie mi fanno rinascere; che malinconica dolcezza mi portano al cuore...

Cri. (alzandosi meravigliata, e affissando il nuovo interlocutore)

Oh!... m' inganno io... o voi siete Schæffer?

Sch. Pietro Schæffer, per l'appunto; Pietro Schæffer in corpo ed in anima: e li riporto a casa l'una nell'altro per un miracolo del Cielo, così lunghi furono i miei viaggi e tanti i pericoli. M'avete dunque ravvisato alla prima, bella Cristina?

Cri. Oh, sì; le reminiscenze della fanciullezza sono

le più durevoli! Per quanta barba vi sia cresciuta a imbrogliarvi i lineamenti, li ho saputo riconoscere molto bene ancora. (a Margh.) È un nostro vicino; quell' amico di cui si è parlato tante volte. Che bella sorpresa sarà anche per mio padre!

SCH. E anch' io, ve', non ho indugiato a ravvisarvi; sebbene vi lasciassi bottone, ed ora vi trovi già fatta rosa.

CRI. Dove avete imparato queste leggiadrie?

SCH. Correndo il Mondo se ne imparano di belle e di brutte; e tornando poi a casa si ritengono soltanto le belle, per ripeterle agli amici.

MAR. Ne avrete delle storie da contare de' vostri viaggi?

SCH. Eh, eh! per più di un mese.

MAR. Io le amo tanto queste novelle!

CRI. Ma ora affrettiamoci tutti insieme ad andare a casa; perchè, lo spero bene, eravate avviato già a casa nostra, non è vero?

SCH. Benedetto Iddio, che mi ha preparata questa accoglienza degli amici! Se da un viaggio non si avesse a ritrar altro che le consolazioni del ritorno, del rivedere i suoi, e i cari luoghi che non possono cadere dalla memoria, sto per dire che basterebbe ciò solo a compenso d' ogni disagio. — Sì, buona Cristina, mi portava diffilato alla casa di vostro padre; e

dove poteva io rivolgermi, povero orfano, se non al focolare degli amici? Al primo scoprire da lontano i tetti acuti della mia Magonza, ho sentito una grande oppressione, e mi si velarono gli occhi; perchè súbito mi corse alla mente, che io più non avrei trovato mia famiglia sotto nessuno di quei tetti. Ma poi...

Cri. Vi siete ricordato degli amici che vi restavano ancora; oh, ve ne siamo ben riconoscenti!

Sch. Vi ho veduta voi, e il cuore mi si è dilatato; risovvenendomi che da fanciulletta vi aveva tenuta come una sorella; e che partendo, il distacco dalla vostra famiglia, mi era stato quasi doloroso come l'addio alla mia casa. Oh, sì, andiamo, Cristina, andiamo a rivedere vostro padre!

(Si incamminano tutti e tre insieme verso la città)

SCENA II.

Il cavaliere Wenceslao *e* Giorgio.

Wen. (imprecando dietro a Schæffer) Che il diavolo ti levi sulle corna, cialtrone! Tu mi hai mandata fallita un'impresa, che non poteva esser meglio avviata.

Gio. Maledetto! Ella non aveva forse mai più dato un passo fuor di casa, dopo quel giorno che la si fu accorta...

Wen. Ed oggi che pel falso romore della mia gita, si era avventurata ad uscir dal nido, ed era venuta a svolazzare qui, qui nel luogo più acconcio da gettarle intorno le reti... Ih, la collera mi divora! Se colui mi dà nelle mani!!

Gio. Il gaglioffo non può pensare quale ira si è tirata addosso.

Wen. Ma pure, non la deve andar più oltre per le lunghe; o in un modo, o nell'altro voglio farla finita. Sono stanco e vergognoso di tutto questo perditempo; se dovessi aspettare una nuova opportunità, come ora me ne è sfuggita, potrei infracidire attendendo sulla via.

Gio. I modi del cacciare sono molti; e dove non giovano le reti, si fa uso della balestra...

Wen. Sì, tu mi hai compreso, mio bravo. Costei sguizzerà sempre fuori d'ogni nostra insidia: la mi indurrebbe quasi a dar fede alle pappolate che mi si contavano da bambino; mi trarrebbe a credere a un suo buon genio, che la facesse accorta d'ogni mia pedata. Ma pel sangue di Margravio che ho nelle vene, sfido tutte le razze di genii a far contro alla mia volontà armata! Sì, li vedremo, quand'io risolutamente vorrò farla mia; vedremo allora se le voleranno intorno di questi invisibili difensori; se le mie mani valgano ancora a ghermire e tener stretta una preda! — Oh, che al Mondo non v'ha

che un diritto, la Forza; che una virtù, il Coraggio!

Gio. La dovremo dunque strappar fuori del nicchio, sotto gli occhi di quel tarlato usurajo di suo padre? Sarebbe questo finalmente un cenno degno delle vostre lance; e abbiamo gran bisogno di scuoterci l'inerzia. Sapete che già da troppo tempo le più ricche mercanzie passano senza scotto dinanzi alle torri del castello, e i vostri nemici cavalcano ridendo nei vostri confini? (Vede che Wenceslao non gli dà retta, concentratosi ne' suoi pensieri; ond' egli continua fra sè) Un po' più che duri questo amoretto, che gli assorbe tutta la mente, e noi perdiamo l'uso di saper menare le mani.

Wen. (da sè) Un cencio di artigianella non sentirne orgoglio; mostrarsene schifa! Ed io sospirare e seguirla, come il paggio dietro alla dama! Oh tempi, oh tempi; il Mondo sta per isfasciarsi! Che direste, vedendomi, voi terribili avi miei, feudatarj onnipotenti; voi rivali di imperatori! Una creatura che voi non avreste degnata di uno sguardo?.... Qui v'è una malía, che mi guasta il sangue!

Gio. Pare anche a me.

Wen. Oh, ch'io sfoghi questa vampa d'inferno che dentro mi arde! Sì, lo voglio; (elevando superbamente la fronte) sono io che voglio!

Gio. Quanti uomini dovrò tener in pronto? E per quando.... per questa notte?

Wen. Tentatore! perchè mi aggiungi tu altri pungoli? No, non è ancor tempo; non ancora. — È bene una passione tutta nuova, che costei mi fa provare! Vorrei trionfare anche del suo cuore; vorrei i suoi baci, e non le sue lagrime. Oh, l'Amore! che è venuto a fare nell'anima mia? Questo struggimento a cui mi è forza di soggiacere; questo fascino che esercita sopra tutti i miei spiriti l'occhio di una oscura, di una vile fanciulla, è una punizione del Cielo, o un dileggio dell'Inferno! (parte fremendo)

SCENA III.

Giorgio, *e poi due* Messi *del Tribunale segreto.*

Gio. E costui è quel terribile barone, che fa tremare la contrada? Oh, oh, Satanasso, che bel giuoco ti prendi de' fantocci di questo Mondo!... Per me non vorrei dare un fiasco, cioncato colla Bella-guancia, per tutte le smorfie di queste fanciulle oneste.

(Fa per andarsene anch'egli, quando gli balzano incontro d'improvviso due Messi del Tribunale segreto, mascherati e ben coperti d'armi; che lo afferrano per le braccia, appuntandogli ciascuno un pugnale alla gola)

Un Messo. — Per intimazione del santo Tribunale

segreto, tu ci seguirai, senza far resistenza; o che ti lasciamo questi pugnali nel corpo.

(Gli spiega sotto gli occhi una pergamena del Tribunale, munita di sette sigilli. — Giorgio divien pallido e tremante, e si lascia bendare gli occhi e condur via, esclamando solo)

GIO. Che Dio mi usi misericordia!!

SCENA IV.

Uno stanzone nella casa dell' orefice Fust. Le pareti son nude, e in quella di fronte è praticata una porta, chiusa da imposte massiccie; nelle laterali vi sono altre porte, ma queste aperte. Sopra alcuni tavoli giacciono armille, catenelle, vasi di metallo cesellato, elsi a traforo ed altre simili opere.

FUST *solo*

(Siede in un seggiolone dinanzi a un gran tavolo, e va registrando in uno scartafaccio)

Questa società col Guttenberg, comincia a sturbarmi i sonni. Capperi! ei m' ha già pappato a quest' ora assai più del valore di tutti que' suoi strani arnesi, senza che io ne abbia potuto vedere un effetto che mi rassicuri. Dov' era il mio cervello, quando ho dato retta a costui?.... Ma pure, mio malgrado, mi sta sempre fitta in cuore un po' di speranza; quella cera di stregone m' incanta; ed io non sono dei facilissimi a metter fiducia nelle persone. Oh certo, qualche gran cosa deve ribollire in quella zucca,

così sempre accigliata e meditabonda! E sarebbe la vera pietra filosofale che avremmo in nostra mano, se si avverassero le sue promesse. Poter del conio! riprodurre un libro le migliaja di volte, in minor tempo che non ne spenderebbe il più valente scrittore a trarne una sola copia? Tutte le Università del Mondo, tutti i Monasteri, tutte le Corti, dove si sappia leggere, dovrebbero far acquisto della nostra carta sgorbiata, e tuffarci nell'oro fino alla barba. Che bel bagno, affè di Dio! — Le cose del Mondo par che vogliano prendere un altro aspetto; oggi chi può leggere è tenuto in qualche conto, e già quasi la penna rivaleggia colla spada: or dunque, in un bisogno di libri sempre così crescente, qual tanghero vorrà procacciarsene di malamente scritti, e al prezzo, Dio me 'l perdoni! di un podere, quando noi ne forniremo ad ogni richiesta di nitidi, esattissimi, e fregiati, come nessuna penna mai non ha saputo farne; e per la metà del costo consueto, per un quarto, e forse, forse per meno ancora? Oh, oh, quando il Mondo verrà posto in vendita, la società Fust e Guttenberg ne farà l'acquisto! — Ma... e se non fosse che un sogno? Inferno, dopo un tal sogno destarsi colle mani più vuote di prima!

(Si stringe le tempie fra le palme, appoggiando i gomiti sul tavolo)

SCENA V.

SCHÆFFER *e* CRISTINA

che entrano da una porta laterale, e detto.

(Cristina si avanza lievemente verso il padre, che non la sente venire; Schæffer si ferma sulla soglia)

CRI. (chinandosi sopra una spalla di Fust) Ci sono novelle!

FUST. Oh, figliuola! che novelle?

CRI. (additando Schæffer) Guardate quale amico ne cala dalle nuvole.

(Fust aguzza la vista, si leva da sedere, fa un passo verso Schæffer, il quale si affretta ad andargli incontro)

SCH. Pietro Schæffer, che si ricorda di avervi trottato sulle ginocchia, come un vostro bambolo.

FUST. Oh.... Pietro! il figliuolo del mio vicino, buon' anima; quel furfantello che m' ho veduto crescere sotto le mani, vispo come una rondine, e che poi, come la rondine, ci ha piantati?...

SCH. E che ora vi fa ritorno; perchè anche gli esseri più vagabondi, sentono alla fine bisogno di riposarsi nel loro primo nido.

FUST E la fortuna, che si andava a cercare?

SCH. Non l' ho agguantata.

FUST Lo so io, che frutta meglio una continua industria nel proprio guscio!

SCH. Ma non furono anni del tutto sciupati; se la borsa ha le grinze ancora, spero di riportare il cervello un po' più teso.

FUST Anche questo può recar utile, non lo nego.

SCH. Ecco; in viaggio mi ho sempre fatte le spese colle mie fatiche, senza bisogno di mendicare; e un gruzzoletto di monete l'ho qui ancora d'avanzo nella bisaccia, insieme a qualche opera mia, che potrà far fede di quanto ho imparato attorno.

FUST È molto, è molta cosa questo tuo peculio?

SCH. È un tesoro che può star tutto nel cavo di una mano.

FUST Bella abbondanza!

GUTTENBERG

DRAMMA STORICO

DI

PIETRO ROTONDI

SCENA V.

SCHÆFFER *e* CRISTINA
che entrano da una porta laterale, e detto.

(Cristina si avanza lievemente verso il padre, che non la sente venire; Schæffer si ferma sulla soglia)

CRI. (chinandosi sopra una spalla di Fust) Ci sono novelle!

FUST. Oh, figliuola! che novelle?

CRI. (additando Schæffer) Guardate quale amico ne cala dalle nuvole.

Fust Anche questo può recar utile, non lo nego.

Sch. Ecco; in viaggio mi ho sempre fatte le spese colle mie fatiche, senza bisogno di mendicare; e un gruzzoletto di monete l'ho qui ancora d'avanzo nella bisaccia, insieme a qualche opera mia, che potrà far fede di quanto ho imparato attorno.

Fust È molto, è molta cosa questo tuo peculio?

Sch. È un tesoro che può star tutto nel cavo di una mano.

Fust Bella abbondanza!

Cri. Povero Schæffer.

Sch. E voi, la vostra officina è sempre andata prosperamente?

Fust Oh, sì; ma ora abbiamo cose ben maggiori che ci danno faccenda,.... un affaretto, che, se il Cielo ne assiste, potrà coprirci d'oro i solaj della casa!

Sch. Vi sareste mai volto all'Alchimia?!

Fust No, no, figliuolo; io rispetto una scienza a cui han posta mano tutti i più gravi filosofi, e nella quale ha fede lo stesso imperatore; ma qui non si tenta di fabbricare nuovo oro; si tratterebbe piuttosto di attirarci in tasca una buona porzione di tutto quel vecchio, e già bel e coniato, che circola da Levante a Ponente, da Settentrione a Mezzodì.

Sch. È magnifica la speranza!

CRI. E Schæffer, non potrebbe anch'egli ajutarvi in questo lavoro?

FUST Tu faresti meglio a non metter parola, nei discorsi che non sono da donna. (S'ode arrestarsi un cavallo dinanzi alla casa) Un cavallo?... ch'io discenda a vedere. (esce)

SCENA VI.

SCHÆFFER *e* CRISTINA.

SCH. E qual è, Cristina, questa nuova impresa di vostro padre?

CRI. Non ne so nulla neppur io; è un segreto, e avete sentito come mi ha dato sulla voce, appena ho voluto entrare a parlarne. Lavora sotto chiave, con un gentiluomo, un Guttenberg...

SCH. Un gentiluomo!

CRI. Sì, proprio; ed è quello che fa meraviglia a tutti, che si sia fatto artigiano.

SCH. E lavorano di nascosto?

CRI. Io credo che stiano preparando qualche gran cosa, da far stupire il Mondo. Me lo danno a supporre certe parole che ho raccolte alla sfuggita; e più di tutto questo gentiluomo, che deve essere una testa non comune, e che infatti è generalmente tenuto in gran pregio: anzi le male lingue vanno spargendo, che se la intenda con certi spiriti; ma chi lo conosce dappresso, non

può averne questo sospetto. È vero che egli mena una vita solitaria e misteriosa; ma è poi così buono, così affabile con quei pochi che lo praticano, che nulla più. — Sarei proprio contenta se voi lo aveste a conoscere! Forse egli vi impiegherebbe.

Sch. Io potrei allogarmi anche direttamente presso di Fust, che ne' miei viaggi ho atteso un poco all' oreficeria; e in Italia ho praticato i più grandi maestri del Mondo.

Cri. Oh, bene! vorrei vedervi in casa di amici; perchè la vostra vita non sarebbe lieta, povero giovane, così solo, senza famiglia...

SCENA VII.

Wenceslao, Fust, *e detti.*

(Fust si tiene il berretto in mano, e lascia precedere il Cavaliere)

Fust. Qual onore è per la mia povera casa, di accogliere un tanto barone.

Cri. (sbigottisce vedendo il Cavaliere, ed esclama da sè) Dio, egli è in Magonza!

Wen. (a Crist.) Bella fanciulla, abbiatevi l' omaggio della mia ammirazione.

Cri. (gli fa riverenza senza alzare gli occhi da terra; e rimane in atto contegnoso insieme e timido)

Wen. (a Fust, additando Cristina) Fust, voi siete un valente maestro; ma l' opera vostra veramente

gloriosa è questa (a Crist.) Al lume di questi occhi, torrebbe di consumare la vita anche il più superbo Cavaliere; perchè le punte di amore trapassano ogni loríca. Sapete che cosa dice la canzone? Che Attila, quel terribile flagello, è morto di amore. — Ma che! ve ne state sempre mutola? Sareste mai una donna senza lingua? una tale meraviglia sareste voi!

FUST Le nostre figliuole non sono use di essere accostate da grandi personaggi; e alla loro presenza si confondono, le poverette.

WEN. Eh, vecchio Fust, ciò avveniva quando ogni cosa era al suo debito posto; ma non adesso che i piccoli montano in superbia e pretendono all' onore di farsi spaccare la testa dall' azza dei grandi; ed anche le donne, le vostre donne... Ma via, di ciò non monta per ora; traghettiamo da Venere a Marte: mostratemi questo mio pugnale.

FUST Eccolo, uscito adesso, adesso dalle mani del cesellatore.

(Sceglie sopra un tavolo un pugnaletto di assai ricca impugnatura e glielo porge. Il Cavaliere lo prende, e facendo le viste di esaminarlo attentamente, guarda intanto di sottecchi i due giovani discosti da lui)

SCH. (piano a Crist.) Voi tremate, povera Cristina?

CRI. (piano anch'essa) La sua vista mi eccita sempre un misto di spavento e di ribrezzo.

SCH. È la vista del serpe. Viene egli qui di frequente?

Cri. No, ma ho dovuto avvedermi.... che mi perseguita.

Wen. (a parte) Se la intendono già fra di loro.

Fust (a Wenc.) Si è fatto ogni studio, per esprimere tutto quel pensiero di Vostro Onore. Ecco avviluppato negli arabeschi il leone, che tiene fra le zampe la gazzella.

Wen. Ma avete scolpita un'aria di minaccia nella belva, che guasta tutta l'allegoria. Era mestieri di figurare il leone che trattenesse bensì la timida bestia nei forti artigli, ma la lambisse, se ne facesse trastullo. La divorerà poi al primo crollo che ella dia per tentare la fuga.

(Cristina, atterrita da queste parole, esce inosservata; Schæffer dà un passo verso il Cavaliere, come in un impeto di sdegno; e Fust, tutto umile, non mostra d'intendere più in là della lettera il discorso di Wenceslao)

Wen. (levando gli occhi dal pugnale, e volgendosi tutto a Fust) Capite; voleva che si rappresentasse la magnanimità del leone; ma voi non sapete figurarvelo se non colla bava alle sanne: il linguaggio simbolico non può farsi strada in questi vostri grossi cervelli. Vi passano tutto il giorno sotto gli occhi imprese di Cavalieri, e voi non pensate mai che quelle figure possano avere un'altra significazione, da quella che dimostrano a primo aspetto. — Ma, orsù, non importa.

Fust Ci proveremo di bel nuovo a meglio significare...

WEN. No, non importa; che alla fin fine non sono queste baje che mi stiano a cuore. (si mette il pugnale in cinta e gira intorno uno sguardo) La vostra figliuola se ne è ita come un fumo. Sembra, o Fust, che non vi diate briga di farne un fiore di gentilezza.

FUST Eh, le figliuole è bene che non valgano più della loro destinazione!

WEN. (con un tristo sorriso) E la vostra infatti, ha per la sua tutte le attrative che si richiedono. (accenna un superbo saluto ed esce)

FUST Che il Cielo prosperi ogni vostro intento, valoroso Cavaliere.

SCENA VIII.

FUST *e* SCHÆFFER.

SCH. Buon per voi, che il Cielo non soglia tener conto di questi augurj delle labbra.

FUST È un bizzarro umore, colui, eh! ma conviene trangugiarseli come la fatalità ce li manda, e non darsene per intesi; che po' poi le parole non sono colpi di daga.

SCH. E questi è un Cavaliere? Ah, che della cavalleria oggimai non vive più che il nome oltraggiato!

FUST. Che importa a te di quello che valgan oggi

cavalieri, o fanti? È questa la bella sapienza che hai raccolta viaggiando?

Sch. Viaggiando ho veduto che i lupi in ogni paese sono tanto più fieri e audaci, quanto men forti e vigilanti sono i pastori.

Fust E non hai anche veduto che ogni botta è fatale a chi non cinge corazza? Credi tu che io non abbia occhi ed orecchie? Ma l' uomo prudente nello stare in guardia, assume quell'aspetto che meglio si confaccia alla sua condizione. Chi ha gli artigli gli sfoderi e digrigni i denti; ma se tu sei di poche forze schermisciti colla scaltrezza; fatti sordo e piccino, striscia mollemente fra le insidie, che per questa sola via potrai uscirne salvo. Del resto non penso che vi sia proprio da temere; il linguaggio che questo Cavaliere ha tenuto, è il solito de' pari suoi co' pari nostri; nulla v' ha nelle nostre case che meriti il loro rispetto; ma infine poi non sono che nuvoloni che si sciolgono senza gragnuola, e si starebbe pur freschi, se si dovesse tremare d' ogni loro brontolío. — Ma lasciamo costoro, e veniamo piuttosto ai casi tuoi: tu non hai più anima al Mondo della tua famiglia; che vieni dunque a far qui?

Sch. Che vengo a fare? Se voi foste stato lontano dalla vostra terra, non mi fareste ora una simile domanda.

Fust Io? Eh, giovinotto; io non le intendo certe svi-
scerate tenerezze; per me sarebbe patria ogni paese che mi desse da rodere un pane; ma non tutti abbiamo una tempera eguale, e a quel che vedo, la tua differisce non poco dalla mia. Tu te ne sei andato di tua fantasia, ed oggi ritorni per lo stesso motivo; che il Cielo ti guardi benigno: ma d' onde trarrai la sussistenza? Tuo padre, morendo, non ha potuto lasciarti che buoni consigli; ottima semenza ma che dà poco frutto, se non la si marita a qualche cosa di più sostanziale.

Sch. Ho pur detto che pel Mondo ho imparato qualche arte; e in quella guisa che ho potuto altrove procacciarmi il pane, così anche in patria....

Fust E quali sono queste tue abilità?

Sch. Eccovi, per esempio, una fattura tutta delle mie mani. (trae dalla bisaccia un libro manoscritto in pergamena, ed ornato la coperta di fregi di metallo cesellato)

Il saper scrivere con esattezza e con miglior forma che generalmente oggi non si pratichi, mi ha giovato non poco a Parigi, dove ai dottori della Sorbona e dell' Università ho fatto di bei libri; ma principalmente mi fu d' utile in Italia, dove...

Fust Ahi, Schæffer, è il tuo malgenio che t' ha messo in cuore di ritornare sul Reno! Qui trovi fino

ai prelati, più intesi a far d' armi che a logorar libri.

SCH. Ho dovuto avvedermene con dolore al primo ripor piede in Germania; dove le rocche atterrate, i villaggi messi a fuoco e a spada mi si affacciarono ad ogni tratto.

FUST E pei giorni della pace, che dovranno pur venire alla fine, si sta preparando una bella burla a quanti brandiscono penne d' oca; una bella burla sì, coll' ajuto de' nostri morti, che ne vogliano assistere. (si frega lietamente le mani)

SCH. E che può essere? che preparate? non v' intendo.

FUST Lo so io; ma non voglio, non posso spiegarmi d' avvantaggio. Mi duole per te, povero diavolo, che, nè adesso, nè poi, questa tua bella maestria del copiare non ti frutterà in Magonza.

SCH. Voi mi andate avvolgendo in un mistero...?

FUST Ah, ah, ah! — Per cui, figliuol mio, se viaggiando non hai perduto il giudizio, segui il parere di un vecchio amico, che non può consigliarti che il tuo meglio; quantunque per ragioni speciali ti debba tacere il motivo del suo consiglio. Ricàricati sulle spalle il tuo fardello, e senza por tempo di mezzo torna d' onde sei venuto, finchè una penna vi ti potrà far le spese.

SCH. — Torna lontano, va dove il tuo cuore non

può aver riposo! — Questo è agevole a dirsi, ma non così a potersi fare.

FUST Che natura d'uomo sei tu! Ebbene, resta qui a languir d'inedia, se ciò ti va meglio a talento.

(ritorna a sedersi al suo tavolo; Schæffer resta qualche momento pensoso e muto, finchè si rivolge di nuovo al vecchio)

SCH. Sentite, Fust; se anche dovesse proprio avvenire, come voi asserite, che qui la penna non mi potesse far campare la vita, io possiedo qualche altra industria. Guardate ai fregi scolpiti del mio libro; sono opera anch'essi di queste mani.

FUST (gli si avvicina di nuovo, e tolto in mano il libro ne osserva i fregi)

Oh, oh,...! Tu hai saputo far tanto?

SCH. Mi sono invaghito di quest'arte, vedendo in Firenze i lavori di un maestro che non ha pari nell'Universo; e per attendere alle sue lezioni, ho lungamente lasciato riposarsi la mia penna e dimagrare la borsa.

FUST Ed ora vuoi proprio fermar stanza in patria, ad ogni costo?

SCH. Se appena è possibile.

FUST Quest'arte in fatti potrà esserti più utile della scrittura. Fu una vera ispirazione che te l'ha fatta seguire. Chi sa?... Voglio farti conoscere ad un uomo, come non se ne incontrano sovente per la via, ed egli forse potrà darti

dell' opera. Tu sei sempre stato un dabben giovane, quantunque di cervello un po' solforeo; ma il tempo rimedia a tali difetti, e io non voglio abbandonarti.

(bussa alla porta di mezzo. Si odono cigolare grossi chiavistelli, si schiude un' imposta e comparisce Guttenberg)

SCENA IX.

GUTTENBERG *e detti.*

(Guttenberg si fa innanzi, gravemente avvolto in una lunga zimarra, e con un berretto foderato di peliccia, che gli scende fino sulle sopracciglia)

FUST Sere Guttenberg; ho interrotto le vostre operazioni per farvi conoscere questo giovane, figlio di un mio vicino, che ora, buon' anima, sta in un mondo migliore. Egli ci ritorna da lunghi viaggi, deciso finalmente a fermarsi in patria, ed esercitarvi le sue abilità. Io dunque vorrei trovargli lavoro; e ve lo addito, perchè voi stesso possiate affidargli qualch' una delle tante opere che la vostra scienza esige, se per avventura ne lo stimerete capace. Eccovi intanto un saggio di quello che sa fare; (gli mostra il libro di Schæffer) questo è un prodotto delle sue mani, dentro e fuori. È nitido amanuense, il poveretto! ma tratta anche il cesello. (piano) Voi dite abbisognarvi un abile operajo, per intagliare le matrici dei vostri alfabeti, giacchè

dei tipi in legno non ne siete soddisfatto; e costui mi sembra l'uomo a pennello. È scannato dal bisogno, e non vuol più saperne di uscire da Magonza; potremmo dunque farne il nostro vantaggio: che ve ne pare?

GUTT. (dopo avere esaminato con molta intensità la scrittura e i fregi del libro, risponde anch' egli a bassa voce) Maestro; questo giovane ci è inviato da quella Providenza, che non ha mai desistito dal mostrarmi palesemente il suo favore. Ne viene in casa quando appunto ne avevamo la più grande necessità. A quest' ora io già mi vedo splendere innanzi tutta completa l'opera, che fu imposta alla mia vita; la prevedo con quello sguardo, con cui i divini Profeti leggevano nell' avvenire; ma questa scoperta è una miniera, intorno alla quale dobbiamo fare ancora gran forza di scalpelli, per isviscerarne i tesori. Però non è lontano il giorno in cui ella non avrà più nulla di nascosto. E questo giovane, se anche adesso non m' inganna la voce segreta che non mi ha mai ingannato, questo giovane ci arreca un grande ajuto. (volgendosi a Schæffer) Voi siete un valoroso artefice; il libro che mostrate ne fa fede. E fu nei vostri viaggi che vi siete reso così abile?

SCH. Quasi tutto quello che so, l'ho appreso viaggiando.

GUTT. E quali terre avete visitato?

SCH. Primieramente la Francia, ove mi ha tratto il desiderio di conoscere alcun che delle scienze, che si insegnano nella Università di Parigi...

GUTT. Dunque l'amor del sapere, non l'avidità del guadagno vi ha fatto dar le spalle alla vostra casa! (gli stringe la destra) Voi siete un nobil cuore; simili desiderj non sorgono negli animi volgari.

FUST (da sè) Benedetto uomo; me lo farà montare in orgoglio!

SCH. A Parigi ho dimorato più di un anno, vivendo in quelle angustie, alle quali si deve condannare il povero che, per meglio fornirsi l'intelletto, sottragga la miglior parte della sua giornata alla fatica materiale. Quelle ore poi che non dava allo studio le spendeva a copiare manoscritti; e in questo lavoro passava gran tratto anche delle mie notti. Ma un giovane firentino, che trovavasi pure colà e che aveva legata meco dimestichezza, mi parlò tanto della sua Italia, ed io già tanto l'aveva anche da me solo desiderata, che infine sentii di non poter vivere senza vederla; e al suo ritorno in patria, gli tenni compagnia.

GUTT. Oh, foste in Italia; in quella terra dove il Sole dell'intelligenza risplende come quello del suo cielo! Fortunato giovane.

Fust È in Italia che si fa la maggior ricerca di libri; e anch' io ho già rivolto il pensiero a quel bel paese; e se, come mi si promette, avrò fortuna, gli farò anch' io una visita.

Sch. È paese quello da far dimenticare il proprio ad ogni straniero, se fosse possibile questa dimenticanza. Io l' ho percorso tutto, dalle Alpi al mare di Sicilia; sono entrato in tutte le sue principali città, dove gli uomini hanno lasciato impronte degne del suolo che le riceveva. Ho visitata Milano, la bellicosa che si associa alla nostra Magonza, nell' esecrare il nome del Barbarossa; ma che può ricordarlo con fiero vanto, così bene ha saputo fare la sua vendetta. Ho dimorato a Firenze, la bella e forte, come i canti del suo Poeta. Ho veduto Roma, Roma, la sublime città, a cui tutto il Mondo fu tributario; ho baciato tremando di venerazione quelle sue rovine, fra le quali ti sembra ancora di udire echeggiare l' eloquenza di Tullio, e veder muoversi le ombre severe dei conquistatori. Oh, mi s' infiamma la testa, ripensandovi!

Gutt. (lo abbraccia, e lo bacia in fronte) Tu hai viaggiato come un pianeta nell' orbita del Sole, e ti sei vivificato ne' suoi raggi.

Fust Oggi però, a meno di non potervi fare buoni negozj, non è un bel vivere in questa Italia;

sento dire che vi arda una matta guerra intestina, nè più nè meno che fra noi.

SCH. Sì, pur troppo; le sue città si portano guasti a vicenda, come i pomi di un albero di soverchio fruttifero. La discordia vi infuria, e sfracella l'una contro l'altra le più forti Repubbliche. Però, anche fra le guerre civili, fra gli scempj degli eserciti venturieri, da un capo all' altro della penisola fioriscono le lettere e le arti, quasi che acquistassero vigore da quel tumulto. Tutto il paese partecipa della natura de' suoi vulcani; i quali sono coperti di olivi e di viti, mentre pure gettan fuoco e lava.

GUTT. (con solenne gravità) Ma non andrà molto che il fuoco avrà consunte le materie che lo alimentano, e la lava sparirà sotto la più florida vegetazione. Questa lotta del Bene e del Male non è circoscritta nei soli confini d'Italia; ella si combatte per tutta la Terra, e solo è più violenta colà, dove più abbonda la vita.

SCH. E voi presagite vicino il trionfo della potenza benefica?

GUTT. Sì, egli è così vicino, che sarà forse dato a noi stessi di vederlo.

SCH. Chi vi inspira tanta certezza?

GUTT. Colui che mi vuole strumento di questa vittoria.

SCH. Voi!!...

Fust Ah, ah! ti meravigli tu; eppure il Messere non asserisce troppo. Ma t' accontenta per adesso di sapere, che fu proprio un consiglio di lassù, che ti pose in animo di attendere ad altro in un paese, dove copiando libri avresti potuto fare de' grossi guadagni.

Gutt. Voi ci sareste utile, o valoroso giovane; nei vostri viaggi voi vi siete preparata la mente, a poter bene apprezzare l'opera meravigliosa che qui si va conducendo in segreto. Se dunque andate cercando occupazione, dovreste entrare a parte della nostra impresa.

Fust Miglior ventura tu non potevi incontrare; e se ti adopererai con senno e con zelo, vi troverai quel vantaggio, che forse in nessun' altra officina ti sarebbe offerto. Noi sappiamo rimeritare debitamente chi ci assiste: non siamo avidi speculatori noi.

Sch. Ma di che trattasi poi? Questo parlar coperto non mi chiarisce di nulla. Su via, iniziatemi al mistero!

Fust No, Schæffer, non è tempo ancora. Tu devi credere alle nostre promesse e non voler penetrare più oltre. Quando ci avrai dato saggio di te, forse allora....

Gutt. (prendendolo per la destra) Noi compiremo quell' emancipazione, a cui sono intesi tutti gli sforzi del secolo. Tu vedi, o giovane, la violenza

cedere dovunque il campo a un miglior ordine di cose; vedi il potere de' baroni, estenuato già da un'interna corruzione, rovinare oppresso dalla lega delle città. I servi, col favore dei re, spezzano le loro catene e si schierano baldanzosi e degni a difendere quei confini, che i signori lasciano invadere. Una pastorella animata da sovrumana fiducia, infonde il suo fervore negli eserciti abbandonati dai capitani, percossi ed avviliti; li riscuote, se li trae dietro, come legioni di angeli terribili, e piomba sugli Inglesi, a far loro scontare le lagrime della sua patria. Non v'è riposo, ma ferve la vita; e, te lo ripeto, da questa lotta di contrarj principj, da questo caos, agitato dallo spirito di Dio, sta per uscire pienamente il regno della Giustizia; e l'opera che noi meditiamo, o giovane, è tale che affretterà questo regno, e gli sarà in perpetuo un'egida, sulla quale si spezzeranno tutte le armi de' suoi nemici.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Altro salotto nella casa di Fust. Una porta di fronte dà su di un ballatojo, coperto di vasi di fiori; un'altra laterale mette alla Stamperia, e per una terza si ha l'uscita dalla casa.

Guttenberg, Fust, Schæffer,

ed alcuni Operaj Stampatori.

(Guttenberg siede dinanzi ad un tavolo, sul quale esamina dei fogli stampati e dei tipi di piombo; gli altri sono in piedi, e gli fanno cerchio)

Gutt. Si è fatto un gran passo, figliuoli; mercè questi nuovi tipi del nostro Schæffer, eccovi una stampa assai più lodevole di ogni anteriore tentativo. Ciò ne sostenga il coraggio; che in verità siamo alla vigilia di poter infine trar fuori gloriosamente alla luce le nostre fatiche.

Fust E che! Non sono forse ancora ultimate queste eterne ricerche?

Gutt. Non ancora, maestro Fust. Vedete che appena i primi fogli sono nitidi, e nei successivi appare sempre più evidentemente che il piombo

è stato offeso dalla pressione del torchio. Dunque il piombo non regge come sarebbe duopo, e noi dobbiamo con nuove esperienze rintracciare una lega di metalli, che riunisca tutte le qualità opportune.

SCH. (a Fust) Abbiate pazienza ancora per poco; già sentite che non resta più che un breve tratto a fare, e quindi si potrà mietere largamente.

FUST (brontolando a parte, mentre Gutt. continua ad esaminare le stampe) Si mieterà, si mieterà; eh, finora non ho veduto mietersi che ne' miei scrigni e andarne al diavolo il raccolto!

GUTT. (si alza in piedi, e parla agli operaj) Il mio animo è rallegrato davvero per questo successo, e deve esserlo anche il vostro. Considerate che voi non ispendete le vostre fatiche per un' opera materiale; che preparate al Mondo il maggior benefizio, che mai gli arrecasse umana industria. Questo pensiero vi deve far superbi, e aggiungere sprone, quando vi sentiste abbattuti. Nessun disagio deve parer grave a chi suda per un così nobile intento. Suolsi credere che l' operajo non sia che un vulgare strumento, che affatichi solo per il suo pane; ma io vi rendo miglior giustizia, e ve ne offro una prova solenne, mentre, nato gentiluomo, sono venuto a pormi con voi. I grandi della Terra non hanno in pregio che sè stessi, e gli altri

li considerano come parte del fango sul quale passeggiano; ma io potrò dir loro, che sotto poveri panni ardono bene spesso dei cuori assai più grandi, di quanti battono sotto le fregiate loriche; e che la memoria di quelli coi quali oggi io vivo, discenderà onorata ai secoli più lontani, mentre essi fra breve non saranno più che una cenere negletta, o vilipesa.

UNO STAMPATORE Che Dio benedica Vostro Onore!

ALTRO Le vostre parole ci sono un vero conforto.

TUTTI GLI STAMPATORI Evviva messere Guttenberg!

SCH. A sentirvi così parlare, ogni più incredulo acquisterebbe fede.

FUST (agitando un mazzo di chiavi) Orsù, ragazzi; il tempo vola, ed è prezioso: ritorniamo al lavoro.

(Gli operaj raccolgono i fogli e i tipi, e rientrano nella Stamperia; dove Fust li rinchiude a più chiavi)

SCENA II.

GUTTENBERG, FUST e SCHÆFFER.

FUST (a Gutt.) Ma voi, Messere, siete incontentabile. Questi fogli, alla cui stampa ho assistito io medesimo, senza chiuder occhio, sperava che finalmente vi avessero a soddisfare.

GUTT. Amereste voi che ci arrestassimo a mezzo del nostro cammino, quando appunto ci siamo tolti dinanzi i maggiori ostacoli?

FUST No; ma pure dagli antichi vostri tipi di legno, che si dovevano intagliare ad uno ad uno, e che erano sciupati appena messi sotto il torchio; a questi di piombo, che si fondono a centinaja in picciol tempo...

GUTT. Da quelli e questi si è fatto un tragitto inapprezzabile; ma la nostra meta è ancor più in là. E voi, dal vantaggio ottenuto, dovreste pigliar animo a lasciarci progredire, senza mormorarne.

FUST Io non mormoro, io; ma vorrei consigliare moderazione. A chi non vuole che l'ottimo, interviene spesso di perdere anche il buono.

GUTT. Noi lo raggiungeremo l'ottimo, non ne abbiate alcun dubbio. Ecco, intanto voi vedete che Schæffer ci ha forniti i migliori tipi che si potevano ideare; abbiamo già la forma perfetta, non ci manca più che la materia.

FUST E questa materia, quando poi, una bella volta, potrò io vederla?

GUTT. O Fust, io non sono infine che un uomo; io non posso dire il *fiat* onnipotente! L'opera dell'uomo ha bisogno di tempo.

FUST Mi pare che del tempo ne abbiate già avuto, ed anche dell'oro, quanto avrebbe dovuto bastarvi! (se ne va)

SCENA III.

SCHÆFFER *e* GUTTENBERG.

GUTT. O mio Dio, come pesa l'incarico che mi hai dato!

SCH. Perdonategli, Guttenberg; i suoi pensieri sono troppo circoscritti, perchè valga ad apprezzare la vostra magnanima insistenza. Io sento bene quanto debbano ferirvi queste grette lagnanze; ma che avverrebbe se voi vi smarriste?...

GUTT. Oh, no no; io non mi smarrisco, figlio mio! Già per lunga prova mi sono formato a questa dura scuola; ed ora poi che gli anni mi han domato il sangue, ora più che mai valgo a sopportare. Ne gemo qualche volta, perchè la natura è debole; ma non mi rimuoverò mai dal mio proposito.

SCH. Ve ne saprà grado tutto l'avvenire.

GUTT. Ascoltami, Schæffer; tu sei capace d'intendermi bene, e voglio che consideri dalla mia vita passata, se giunto a questa tarda età, guidato da un pensiero unico, indomabile, io possa ora perdermi d'animo per ostacoli, o per asprezze. Bene un mesto sgomento a quando a quando mi sorprende, che non abbia a bastarmi l'esistenza per compire la mia opera; ma d'ora in poi avrò una consolazione anche per questo,

pensando che se io venissi a morire, tu mi sopravviverai, come un altro me stesso; ed è perciò che ho fatto proposito di aprirti tutto l'animo mio.

Sch. O Guttenberg, le labbra non valgono ad esprimervi la mia riconoscenza; ma non vi sarà tolto, lo spero, di vedere il fine delle vostre meditazioni; no, Dio non vi negherà questo premio.

Gutt. Ascoltami. Io son nato da un povero gentiluomo, che lasciandomi orfano nella prima giovinezza, non potè farmi erede che di una inutile spada; giacchè, senza vassalli, non mi era più dato di usarla in questi tempi di violenza, se non coll' associarmi agl' iniqui, per opprimere i deboli; dalla quale infamia ritraevami ogni esempio, ogni insegnamento paterno. Non avendo pertanto voluto farmi satellite dei prepotenti, caddi fra le loro vittime; ma io non era di natura da lasciarmi calpestare impunemente; onde mi sono gettato con tutta la foga a cercare una via, dove potessi per qualche guisa insorgere contro gli oppressori: e infine mi apparve chiaro, che io poteva guerreggiarli coll' intelletto, e tramandare così la mia vendetta alle generazioni avvenire.

Sch. Dio ha voluto fare del vostro sdegno uno strumento di salute.

Gutt. Scorgeva sorgere palesemente, e rivaleggiare colla cieca forza, la rinata potenza del pensiero; io dunque mi sono posto sotto questa bandiera, nemica de' miei nemici; e qui, dopo un breve errare per le tante vie dell' umano sapere, incerto a quale dovermi risolutamente commettere, fui tratto dal caso a considerare l'insufficienza dei mezzi che si avevano a provedere di libri l'universale desiderio, la smania di studj che prese ad invadere il Mondo. Mi figurai pertanto quale grande beneficio avrebbe recato, chi per avventura trovasse un modo di produrre più celeremente la copia degli scritti; e questo pensiero mi si fisse nell' animo, per quanto a primo aspetto lo dovessi stimare uno di quelli audaci concepimenti, che valgono solo a tormentare con vani desiderj l' umana superbia.

Sch. Era il vostro destino che vi parlava.

Gutt. In questo mentre mi viene a notizia che in Olanda si facevano già dei tentativi, per isciogliere appunto il gran problema che io mi aveva proposto. Questo annuncio mi agitò come una furia. Se altri al pari di me intravedeva il bisogno de' tempi, guai a chi di noi si sarebbe indugiato sulla via!

Sch. Avrebbe dato spazio di sopravvanzarlo, a chi più da vicino gli teneva dietro.

Gutt. Mi trovava allora nel maggior vigore della vita; e non volli più concedermi tregua, finchè non avessi raggiunto il fine de' miei desiderj. Mi sono quindi sceverato intieramente dal Mondo, e tutte rivolsi le potenze del corpo e dell'animo ad un'unica intenzione. Ed ecco che una notte, sonnecchiando dopo lunga lettura, mi pare di vedermi sorgere gravemente dinanzi l'autore del libro che io aveva testè deposto; il quale me lo schiudesse di nuovo sotto gli occhi, e mi additasse in quello, a lettere sfolgoranti, una sentenza sulla quale pur dianzi era scorsa la mia vista, senza quasi che vi arrestassi il pensiero. Erano parole contro l'opinione di chi vuole il Mondo opera del Caso; e dicevano che — Separando e agitando insieme alla rinfusa tutte le lettere, di cui si compongono i poemi di Omero, da questa confusione non se ne sarebbe potuto formare per Caso neppure un solo verso...

Sch. Ma un'intelligenza, con quelle lettere mobili avrebbe rifatti i poemi...

Gutt. E quanti altri libri le fosse piaciuto.

Sch. Ecco la portentosa scoperta! O Guttenberg, voi siete veramente un inviato da Dio. (gli bacia il lembo della zimarra)

Gutt. Balzai dalle coltri; rilessi tremando quelle parole feconde di tanto avvenire, quella evocazione

di una nuova luce; poi caddi a ringraziare colla fronte sul suolo Colui, che mi presceglieva così ad illuminare la schiatta umana!

Sch. E il vostro nome vivrà coi secoli.

Gutt. Ma intanto gli uomini presenti hanno pure amareggiato questi miei poveri giorni.

Sch. Ahi, la è una dura fatalità, che le prime corone della Gloria debbano essere di spine!

Gutt. Ti basti di sapere, per non dir altro, che la vita solitaria che ho dovuto condurre, onde trarre ad effetto il mio proposito, mi ha fatto cadere perfino in sospetto di negromanzia. La curiosità degli stolti, non avendo potuto per molti anni penetrare il segreto del mio vivere, immaginò quella calunnia; la quale ha poi tanto circolato, che un giorno mi trovai appellato al tremendo giudizio del Tribunale di sangue.

Sch. Oh, Cielo!

Gutt. Ma quei misteriosi giudici, inesorabili col Delitto, non appena hanno scoperta l'Innocenza, che se ne costituiscono i difensori. Avendo io pertanto chiarita loro la causa de' miei studj solitarj, ne ebbi la più solenne giustificazione; ed anzi mi fu fatta facultà di sedere nello stesso Tribunale.

Sch. Voi dunque siete anche...?

Gutt. No, non mi arresi all'invito. Io vedo oggi l'opportunità di questi occulti giudizj, oggi che

dura l' impotenza delle pubbliche leggi; ma l'anima mia vive nell'avvenire, quando la Giustizia avrà rimosso ogni velo, e siederà con fronte aperta a governare la Terra. — Ora dunque, o Schæffer, tu comprenderai se dopo tali angustie, che non mi hanno potuto abbattere nell'età più mobile, di presente io possa vacillare. E tu medesimo, te lo ridico, sei tu medesimo un nuovo argomento di forza per me. Tu fosti mandato, nel fiore della giovinezza e dell'ingegno, a farti puntello del vecchio affaticato, e a porre l'ultima mano alla sua opera; se anche a lui, come a Mosè, verrà negato d'imprimere le proprie orme nella Terra promessa.

Sch. O maestro, o padre mio! (Gutt. muove per andarsene, ed incontra Cristina, che viene con un povero fanciulletto)

SCENA IV.

Guttenberg, Schæffer, Cristina *e un Fanciulletto.*

Cri. (accarezzando il fanciullo, mentre gli consegna un fardelletto) Va, sia buonino; porta questo alla tua povera mamma, portalo con giudizio; che poi stassera verrò anch'io con Margherita a tenergli compagnia.

Gutt. Di chi è, Cristina, questo fanciullo?

CRI. (ancora al bimbo, indicandogli Gutt.) Bacia la mano al Messere, che anch'egli vuol bene ai buoni figliuoletti. (Il fanciullo vorrebbe prendere la destra di Gutt.; ma questi se lo leva in braccio e lo bacia; dopo di che Cristina lo riprende e lo avvia fuori della porta d'uscita)

CRI. (a Gutt.) È il figlio di una povera vedova malata.

GUTT. E della quale tu sei la Providenza.

CRI. Eh, le reco quei soccorsi che posso.

GUTT. Brava Cristina; la Bellezza non può aver grazia più amabile della Pietà; e la benedizione del povero ci è ripetuta da Dio. (a Sch.) Questa angioletta ha un cuore, che vorrebbe poter consolare tutti i dolori della Terra.

(Sch. la guarda estatico, senza poter formare parola)

CRI. Voi prendete piacere a vedermi arrossire.

GUTT. No, figlia mia; prendo piacere ad ammirarti.

(Cristina va sul ballatojo a governare i suoi fiori; Guttenberg esce)

SCENA V.

SCHÆFFER, *e poco dopo* CRISTINA *di nuovo.*

SCH. (guardando a Cristina) Bella e virtuosa giovinetta! — Ed ora eccola intenta ad un' altra opera gentile. Non si dovrebbe credere che queste dolci creature non siano tratte da un affetto anche ad educare i fiori? In tutto il creato va diffusa un'anima; e se la rozza moltitudine non se ne accorge, ben ella si fa manifesta alle

tempre più elette; ond'è che le vediamo così volgersi con una misteriosa corrispondenza, ai fiori, alle stelle, a tutti gli enti dell'Universo. — O Guttenberg, se io potrò esserti di qualche giovamento lo dovrai a questa cara giovinetta, che mi scalda il cuore, e mi eleva i pensieri. Prima d' ora io, vagabondo, solitario, rapito dal vortice tumultuoso del mondo, non mi era mai arrestato alla contemplazione di una placida e segreta felicità; ignorava le intime delizie del focolare domestico; le vere, le pure gioje dell'amore!... Ma, sciagurato, da quali fantasie mi lascio io sorprendere? E chi son io?... O destino, perchè darmi un cuore siffatto in questa meschina condizione di vita!

CRI. (rientra dal ballatojo, guardandosi indietro, con qualche cruccio) E che vuole, colui?

SCH. Che fu, Cristina!

CRI. Uno sguajato balestriere laggiù, che non sapeva levarmi gli occhi di dosso; e mi pare che mi facesse anche dei cenni.

SCH. (con súbita collera) Un poltrone, che vorrà farsi venir in odio quella strada! (muove per vedere, e in questa vien lanciata nella stanza una freccia, con infissavi una carta)

CRI. Ah!!

SCH. (raccoglie fremendo la freccia e ne stacca la lettera)

CRI. Uno scritto... leggete!

SCH. (legge) « Bella Cristina; avrai la signoria di più
» castella, la servitù d' innumerevoli vassalli
» e l' amor mio; se deposta finalmente quella
» tua selvatichezza, ti recherai sull' imbrunire
» a raggiungermi sulla strada, che rasenta l' or-
» to di tuo padre » . . .

CRI. (prorompendo a piangere) Basta, basta così. O Santa Vergine, proteggimi da questo persecutore!

SCH. « Wenceslao » . . . Infame!! (guarda in istrada) È là ancora il messaggiere; ch' io gli rechi la risposta! (parte correndo)

CRI. Ah, no, Pietro; per l' amor del Cielo! (si fa al balcone, poi rientra) È sparito . . . Se lo raggiunge così come è, furioso e senz' armi, che ne sarà mai! O Dio, Dio mio, difendilo! Che tutto debba volgersi in mio danno; fino lo zelo fraterno di questo giovane . .? E non ritorna; oh, me sventurata, io tremo e gelo! (si preme le mani sul cuore e cade a sedere) Oh, che non corra pericolo, povero Pietro . . . ne morrei anch' io! . . . È lui? . . . (si alza e tende orecchio) Sì, ritorna, lo sento, eccolo: Cielo, ti ringrazio!

SCH. (rientra tutto ansante, e si va stringendo un lino intorno ad un braccio) Gli ho dato io la mancia, che gli era dovuta a quel furfante.

CRI. Imprudente . . . ma che avete a quel braccio!

SCH. Non è nulla; una graffiatura. Gli sono caduto addosso in quattro sbalzi; e mettergli una mano

nel collare e rovesciarlo in terra fu un atto solo. Poi gli ho sbattuta sul muso quella carta, ammonendolo che si guardasse bene dal recarne un' altra, perchè gliela avrei fatta ingozzare.

Cri. Ma quel braccio!

Sch. Sentite: il traditore non faceva motto; ma non appena si fu rimesso in piedi, ed io gli ebbi voltate le spalle per andarmene, che mi calò un colpo di pugnale.

Cri. Dio!!...

Sch. Ma no, non vi spaventate, povera Cristina; non mi ha saputo fare un gran male, mi ha solamente scalfitto la pelle; e buono per lui, che è tanto lesto di gambe, come è vile di cuore.

Cri. È poi ben certo, che sia una leggiera ferita?

Sch. Sì, sì, Cristina, non è che un graffio; calò il colpo tremando. Questi miserabili non hanno fermezza nemmanco nel ferire da tergo.

Cri. Ma perchè poi mettervi in tanto pericolo?

Sch. Perchè, dite! e non siete voi insultata? Fu troppa audacia la mia di prendere a proteggervi?

Cri. Oh, no, non era questa l' intenzione delle mie parole; non sono un' ingrata io, no! Voleva dire che vi siete esposto voi, che mi avete fatto provare un gran terrore inutilmente. Colui che mi perseguita è troppo forte, perchè si possa contrastargli così!...

SCH. E che! viviamo noi forse in un bosco, che si abbia a temere di una masnada di cagnotti?

CRI. Ma non sapete che colui si ride della legge? O Pietro, credetemi; non v'è altra difesa per me, che di starmene ritirata, lontana sempre da' suoi occhi, perchè possa dimenticarmi.

SCH. Qui dunque le leggi non sono forti che coi deboli? Ma, per questo appunto vegliano anche in Terra dei segreti punitori...

CRI. Oh, che dite, che dite! No, no, Pietro; guai se per causa mia egli fosse minacciato; guai per noi tutti! No, no; dovete giurarmi, Pietro, che quel Tribunale non ne saprà mai nulla.

SCH. Poveretta, io vi accresco le vostre angustie, volendovene sollevare. Ebbene, ve lo giuro, dal canto mio non giungerà mai nessuna accusa a quei terribili giustizieri; e se anche volessi farlo, davvero non saprei come pervenirvi. Io voleva solo dire, che tante scelleratezze, destando la pubblica indegnazione, avrebbero provocato alla fine una qualche giustizia; ma non intendeva già che lo avrei io medesimo denunciato;... sebbene vorrei poter dare tutto il mio sangue per voi!

CRI. Lo credo, lo so, buon amico; me ne avete data prova, e ve ne sono ben riconoscente. Da un fratello non avrei potuto aspettarmi di più;

e certo anch'io non avrei potuto temere maggiormente per un fratello. (gli stende la mano ed esce)

SCH. Che gli Angeli ti rimeritino della dolcezza di queste tue parole!

SCENA VI.

Un lungo e cupo corridojo nel castello di Wenceslao. V'è una porta che mette alle stanze del Cavaliere.

(È bujo)

GIORGIO, *e due Uomini mascherati.*

(I Mascherati sono i messi del Tribunale segreto, che hanno arrestato Giorgio alla scena III dell' atto I.; e lo riconducono ancora cogli occhi bendati, e portando ciascuno una fiaccola)

GIO. Qui entriamo sotto una vôlta, mi pare dal rimbombo dei passi?

(Risponde il Mascherato, che gli ha parlato la prima volta: l'altro sta sempre muto)

IL MASCH. Sei nel castello del tuo Signore.

GIO. Oh! E come vi siete penetrati, voi?

IL MASCH. Ciò ti confermi sempre più nell' opinione del potere di coloro ai quali obbediamo. L'intimazione al cavaliere Wenceslao, di presentarsi al Tribunale di sangue, è già confitta presso il suo letto.

GIO. Che! è ciò possibile?

IL MASCH. E se rifiuta, come è da credere, di venirne dinanzi a' suoi giudici, ricórdati il giuramento

che hai prestato; se non vuoi pendere da un albero sulla strada, o da un merlo di questo medesimo castello.

GIO. Farò, farò tutto, come ho promesso; il Tribunale e quelle sue prigioni mi hanno mutata l'anima; e poi sono anche troppo ben persuaso che non gli si fugge di mano.

IL MASCH. Alla prima sua scellerata intrapresa tu gli terrai dietro, scegliendoti a compagni fra la gente del castello quei tali, che risponderanno al tuo invito, col metterti una mano sulla spalla.

GIO. Dunque, qui stesso, nel castello, vi sono agenti del Tribunale?

(Il Mascherato che parlava fa cenno all' altro di porre la sua fiaccola nelle mani di Giorgio; dopo di che tutti e due escono per donde sono venuti)

Ve ne andate? posso sciogliermi gli occhi? sono solo... oh, sì!

(si toglie la benda, e si guarda intorno, strofinandosi le palpebre)

È proprio il castello; ecco le stanze del padrone. — Sono ben certo di quel che vedo? Temerei quasi di aver dato volta al giudizio! Le son cose da perdere il sonno per sempre. Altro che non volerne sapere di paura; finchè si ha a fare con istocchi, e siano pur anche bombarde, la faccenda riesce, ed è forse men difficile che altri non crederebbe; ma in quei sotterranei, ma dinanzi a quei visi accigliati, che ti leggono nella coscienza, che ti interrogano

senza minaccia, perchè sanno di non aver bisogno di minacciare, vorrei io conoscerlo il ceffo che valesse a star saldo sulle ginocchia! Però ne ringrazio la Misericordia, che mi ha fatto cadere in quelle unghie, senza di che sarei morto rinnegato come un turco; sarei morto bestemmiando, senza ricordarmi di avere un'anima. Oh, non ci ricasco più, no, nella vita di prima! Padron mio, infino ad ora io sono stato una spada che voi tenevate per l'impugnatura; ma d'oggi innanzi, se vorrete stringermi ancora, balzerò capovolto nella vostra mano, e vi taglierete le dita. L'ho giurato di far contro ad ogni vostra gherminella; a questo patto mi fu concessa vita e libertà; e ho giurato a tali giudici, a cui non si ride sulla barba, come ai nostri borgomastri.... Ma eccolo appunto che viene da questa banda, con una mano di armati. Ritorna forse da una delle solite prodezze; ora dovrò rendergli conto di tutti questi giorni.... Eh, una bella invenzione l'ho già qui che mi pizzica la lingua! (spegne la fiaccola, e si ritira contro la parete)

SCENA VII.

Wenceslao, *seguíto da alcuni armati, e da servi che recan torce, e detto.*

Wen. Oh, dispetto; in che bella foggia ritorno! È la prima volta che queste mura mi vedono rientrare da un' impresa così scornato.... Ma ora è un'altra stoltezza l'adirarsene; è avvenuto nè più nè meno di quello che era da aspettarsi. Fui un mentecatto io che ho creduto di poter accalappiare la lepre colle moine; che ho voluto andar a ritroso della mia natura. Ah, qual satanasso mi metteva in cuore quella specie di tenerezza! Io che ho veduto tanto sangue e tante lagrime, come altri vedrebbe scorrere un ruscello, io m' ebbi il cuore disarmato contro gli occhi d' una fanciulla! — Ma ne sono guarito; ella me ne ha guarito. Ora riprendiamo ciascuno l' indole nostra; io di falco, e lei di allodola. (volgendosi al suo séguito) Sia poi vostro pensiero di liberarmi di quel cialtrone, che s'è fatto messaggiere della ragazza. (ad un arciero) A te principalmente corre il debito di spedirlo all' inferno.

Arciero Gli avrei dato la caccia, anche senza comando; oh, la mi bolle!

WEN. E di questo Giorgio, non s'è ancora avuto nessun indizio? si è egli affogato nel Reno?

GIO. (si fa innanzi) Giorgio è qui, che attende i comandi del suo padrone.

WEN. Ah, dannato assassino! dove fosti appiattato finora?

GIO. Sono qui, perchè il diavolo ha cuore per i suoi fedeli; ma fui a un dito dal dare in un capestro.

WEN. Come!

GIO. Vostro Onore sa, che v'è molta canaglia che mi vorrebbe veder basito.

WEN. Or bene?

GIO. L'altro dì, mentre tutto solo ritornava al castello, fui preso in mezzo da una brigata di mercanti di Colonia; i quali, al vedermi, si ricordarono di aver dovuto una volta lasciar nelle mani delle Lance che io comandava, un grosso bottino. Non parve dunque lor vero di poter farne vendetta; e preso, mi imbavagliarono, e mi trassero assai lontano, in una prigione senza luce e senz'aria, da cui dovevano solo cavarmi le mani pietose del boja. Ma incontrò per fortuna, che il carceriere fosse un mio vecchio camerata, il quale stanco di far guerra ai birri, aveva infine stretta alleanza con loro. Non resse però l'animo al buon compagnone di abbondonarmi così nel pericolo, e mi procacciò modo a svignarmela.

WEN. Anche questa si aggiunge ad inasprirmi il fiele! Non sono io dunque più temuto da nessuno, in nessun luogo? Mi si crede esausto di forze, o mansuefatto, perchè un momento mi si allentò la destra sull'elsa? Oh, la vedremo! (ai servi ed agli armati) Andatevene, voglio restar solo; (da sè) solo a ruminare la mia bile, a meditare la vendetta.

(entra nelle sue stanze, chiudendosi dietro l'uscio. I servi piantano due torce ne' bracciuoli di ferro che sporgono dalle pareti, poi se ne vanno dietro agli armati; e resta in iscena il solo Giorgio)

SCENA VIII.

GIORGIO, *indi* WENCESLAO.

GIO. Ora viene il peggio; troverà l'ordine del Tribunale, e sarà zolfo gettato nell'incendio; che sbuffare, che bestemmie da far tremare la vôlta del cielo! Ecco, ecco, l'ha già veduta... sentilo metter sossopra ogni cosa!

WEN. (dalle camere) Giorgio, Giorgio! (spalanca l'uscio con un calcio, e si ferma sulla soglia, tenendo in mano una scritta in pergamena, con sette sigilli, e confitta in un pugnale. È di un pallore livido; ha le guance e la bocca tremanti, lo sguardo orribile) Giorgio!

GIO. Che cosa è avvenuto?

WEN. (con voce cupa) Sei tu ben sicuro d'esser stato preso da un branco di mercanti?

GIO. Per tali si sono manifestati essi medesimi, e

ne avevano l' aspetto. Ma che è avvenuto: Vostro Onore ha una cera...?

WEN. (gli si accosta, gli prende un braccio, e gli susurra all' orecchio, mostrandogli la pergamena) Qui siamo in una tana di traditori!

GIO. Traditori!... che cos' è questo pitaffio?

WEN. Non erano mercanti coloro.

GIO. E chi l' ha detto?

WEN. Ascolta. Tu sei il mio più fedele.... forse l' unico fedele, fra tanti che si mangiano del mio pane; manigoldi tutti, presti a vendere anche l' anima del padre loro, se ne trovassero il compratore. — Qui si voleva ordire un' opera d' inferno, che la tua vigilanza avrebbe potuto sventare; e perciò sei stato trattenuto fuori del castello tutti questi giorni. No, non erano mercanti coloro; (gli soggiunge all' orecchio) erano messi del Tribunale di sangue!

GIO. Misericordia...! l' ho scampata bella!

WEN. Eh, non creder già d' essere fuggito; da quelle mani non si fugge. Ti lasciarono andar sciolto essi medesimi, quando più non v' era il bisogno di trettenerti. Questa pergamena l' ho trovata confitta con questo pugnale nella mia lettiera: capisci tu? presso l' origliere sul quale io dormo! e v' è stesa l' intimazione a me, sì, a me! di dovermi portare doman l' altro alla mezza notte, solo, senz' armi, all' Olmo vecchio; che si verrà

a prendermi, e imbacuccarmi come un girifalco, per essere tradotto nel luogo, dove si sarà raccolto il Tribunale segreto, onde inquisire sulle mie azioni. Oh!... quei giudici dunque hanno sgherri fin qui, nella mia rocca, al mio soldo; giacchè quale sconosciuto avrebbe potuto penetrare, internarsi non visto fino al mio letto?

GIO. Eh, sicuro; qui non si cala mai il ponte se non a gente ben nota, o a chi voglia farsi condurre dinanzi a Voi.

WEN. Io li assoldo, io medesimo, gli assassini che mi sgozzino! e non sapere quali siano; e non poter crollare queste vôlte sulle loro teste! Giorgio, trovamene uno, e ti do quant'oro puoi desiderare... (breve silenzio) Il popolo dice che taluni abbiano facultà di scoprire tutto; fino i tesori sotterrati. Giorgio, se ciò fosse possibile...?

GIO. Le sono fanfaluche, pur troppo!

WEN. E che s'ha da fare, dunque?

GIO. Che s'ha da fare?

WEN. Ih! (si morde i pugni) Venir chiuso come lo scorpione in un cerchio di bragie! — Qui da ogni lato mi può assalire la morte; posso beverla a mensa, ingojarla nel pane; la m'insidia alle spalle, nel letto.... Oh, è spaventoso, spaventoso il pericolo, che non si può affrontare!

Gio. (a parte) E lo so io; ma ne ho tratto buon frutto.

Wen. Però, tu, mio Giorgio, mi sarai sempre fedele, non è vero? E un amico fedele è la maggiore delle sigurtà.

Gio. (da sè) Amico!

Wen. E se tu vegli al mio fianco, e se ci annidiamo in luogo inaccessibile, il tradimento non potrà giungere a colpirmi. — Senti: è di necessità che abbandoniamo súbito questo infame castello; va, scegli fra le nostre genti coloro, che hai qualche ragione di credere per meno sleali; voleremo con essi a sbarrarci su, nella torre del Picco; e vi ci vengano a cercare gli sgherri del Tribunale. Lassù pochi uomini di vaglia ponno far rotolare delle rupi sul capo a un esercito. Tu dormirai attraverso alla soglia della mia camera; e di quando in quando scenderai qui, a mantenere l'ordine fra le Lance rimastevi; e soprattutto a fiutare i traditori.

Gio. Lasciatene pure a me tutta la briga.

Wen. Aveva già fatto qualche pensiero di mischiare anch'io le mani in questa guerra del Palatino e dei Prelati; ma ora non voglio più saperne; in un campo sarei troppo alla scoperta.

Gio. Oh, sì; per quanto sia preziosa l'aria libera, sarà bene che la respiriamo con precauzione; e piuttosto sulle creste dei monti, che giù alle falde.

WEN. (battendosi la fronte con rabbia) Ma pure, infino a che non abbia assaporato una parte almeno della vendetta, mi sentirò soffocare come da un artiglio infernale! — Mi entra il sospetto che la casa di Fust possa aver parte nelle fila di questo tradimento;... oh, l'ha certo, e deve scontarmela! In una notte ben nera, quando sapremo che tutti dormono senza apprensione, noi piomberemo giù a Magonza, rapiremo la fanciulla, e si berrà del sangue; — poi di nuovo, senza lasciar orma, su a rintanarci nel Picco!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Una strada di Magonza, dove sorge una taverna e più lontano la casa di Fust.

Una squadra di Lance, e due Balestrieri.

(Stanno tutti in frotta, bevendo dinanzi alla taverna. Gli uomini della squadra hanno appoggiate al muro le loro partigiane, e i Balestrieri le balestre; ma questi hanno anche un pugnale in cinta)

I. balest. » Il re de' Vini, amore d'ogni bocca,
È questo, che si guarda
Nello specchio del Reno — e mai no 'l tocca. »
(alza il bicchiere colmo, indi lo vuota d'un sorso)

Il capo della squadra. Beviamo alla fortuna delle nostre armi.

II. balest. E alla lunga durata della guerra.

Tutti. Evviva la guerra! (bevono)

Il capo. Se non fossero inventati quei maledetti archibusi, e tutte le altre diavolerie di simil specie, che ti distendono freddo, quando men te l'aspettavi, non si sarebbe mai veduto un tempo più lieto di questo, pel mestiere delle armi.

I. BALEST. Eh, mio bel sozio, la è sempre così delle cose umane; dietro alla buona ventura, sorge sempre a far capolino la triste.

IL CAPO. Quel diavolo nero, che ha pel primo manipolato la polvere, per quanto fosse diavolo, era un poltrone, nemico d'ogni valore; e lo griderei in faccia a tutto l'inferno. Un po' più che vadano spesseggiando nelle battaglie queste infamissime armi da fuoco, che potrà operare un uomo di conto, e fosse pur anche un Carlo Magno? Il più fradicio villanello gli spezzerà l'elmo, e farà vuotare l'arcione. Ih...!

II. BALEST. Cancro ai tristi pensieri. Badate a me, camerata; questo è l'ultimo fiasco. (alza un fiasco pieno, e quindi mesce a tutti in giro) Questo affoghi ogni malinconia, e faccia galleggiare il buon umore. — Alla vostra salute!

GLI ALTRI. Alla tua! (Bevono tutti di nuovo, e poi le Lance prendono le loro armi, e si ordinano per seguire il Capo)

IL CAPO (ai Balestrieri) Fate di persuadere quel valente Cavaliere che vi stipendia, a calare da quel suo nido d'aquila, e a prender parte nella guerra.

II. BALEST. Ti ripeto che sarebbe questa la gran voglia di tutta la sua gente; ma come indurvelo, egli che non ha mai piegato a consiglio, ed ora poi è affatto intrattabile?

I. BALEST. Sta rinchiuso, malefiziato nella sua torre, che non ne lo caverebbe neppure il Finimondi.

Il capo. Gran danno; un cavaliere di tanto animo, perdere così il sensorio!

II. balest. (piano al di lui orecchio) Per uno straccio di gonnella!

I. balest. Non discende mai neppure al castello.

Il capo. E voi, intanto, vi menerete baldoria?

II. balest. Vi si tenta ogni strada, per cacciarsi la noja; ma non darti a credere che sia uno spasso di vivere così, senza una buona mano, che sappia tener raccolte le briglie. Ogni mascalzone vuol fare da sè, e scoppiano baruffe ad ogni motto; e ci sbudelliamo fra noi come nemici. Alcuni anche già si sono tratte di dosso tutte le armi, e hanno ripreso i loro aratri.

Il capo. Basta; se non mi investe una palla di piombo nella barbuta, io spero di rivedervi, e in condizione più degna del vostro valore.

I. balest. Che tu possa essere profeta! Buona fortuna.

II. balest. E ricordatevi, che alla guerra quelle busse che non si danno, si riscuotono.

Il capo. Eh, per quanto potran valere delle povere armi in asta, vi so dir io che non le terremo in ozio.

(Parte la squadra, preceduta dal Capo)

SCENA II.

I due Balestrieri, *indi* Guttenberg.

(Guttenberg uscì sulla soglia della casa di Fust, in tempo appena di vedere i soldati partire)

I. balest. (al compagno) Quanti di costoro, credi tu che riporteranno a casa le ossa?

II. balest. Se s'avessero a fare di questi conti, nessuno più vorrebbe affibbiarsi un giacco. (vedendo Guttenberg, lo addita all'altro) Guarda il Mago!

I. balest. (si mette l'indice al naso, per farlo tacere)

Gutt. (avanzandosi in istrada, e volgendosi ai Balestrieri) Che fanno in volta, quelle Lance?

I. balest. Si portano al campo.

II. balest. Che fanno! Ma voi, Messere, vivete forse nell'acqua coi pesci? Voi ignorate quello che accasca sulla terra, intorno a voi?

Gutt. (da sè) Costui ha pur ragione.

I. balest. E non sapete che si è venuti alle mani, quasi sotto Magonza; e che il Nassau, credendosi di avere avuto la meglio, va ronzando intorno intorno alla città?

II. balest. E che stanno rizzate le tende appena fuori delle mura? Ma come può dunque essere quello che dicono, che voi conoscete tutto quanto ha da venire, e che avete cento spir....

I. BALEST. (piano, interrompendolo) Taci lì, balordo! Vuoi tu tirarteli addosso questi spiriti? Buon per te, ch' egli è caduto in astrazione, e non ti dava ascolto. Con questa sorta di gente, non bisogna mai far le viste di sapere chi siano.

II. BALEST. Non muovo più lingua.

I. BALEST. Rientriamo nella taverna; se il nostro uomo ci vede, può mettersi in sospetto, quando pure non se ne sia già addatto.

II. BALEST. Una qualche urgenza, lo deve tirar pure una volta fuori di casa!

I. BALEST. Maledetto Schæffer; se non ci dai nell' unghie quest' oggi, sarà già la terza volta in un mese che ne tieni a bada; corpo di un ebreo arrostito! (Entrano nella taverna)

SCENA III.

GUTTENBERG.

Sì, è pur vero; io vivo sulla Terra come uno spettro, segregato dagli uomini, estraneo ad ogni presente avvenimento; vivo il più dei giorni nascosto perfino alla tua luce, o Sole, ricreatore d' ogni essere, o conforto unico al gelo della vecchiaja, unico amore degli occhi moribondi! Fu invano che io sortissi i natali in questa amenissima contrada; per me il

limpido Reno specchia invano tanto azzurro di cielo, tanta letizia di colli. — Anche un cieco deve sentire nell'aure tepide ed olezzanti, nell'armonia dell'acque correnti l'incantevole scena di questa terra eletta; anche il cieco infelice ne ritrarrà la sua parte di godimento; ed io.... ahi, sciagurato! fra l'allegrezza d'ogni vivente, io sepolto in un tristo antro affumicato, consumo gli anni dietro un segreto, che sembra farsi giuoco delle mie veglie. Mi è fuggita, senza piaceri anch' essa, la vivida gioventù; ho varcato il colmo della vita, senza sentir la vita; ed ora, nei tristi giorni cadenti, non posso compiacermi neppure in quelle memorie, che fanno mestamente sorridere la vecchiaja. — Quando vedo un canuto fra lieti giovani, e lo ascolto narrare, come suole, il suo passato; trovar tante glorie, tanta letizia in quella età rimpianta; una tetra nube mi si aggrava sull'anima, e volgo altrove, perchè non si vedano le mie gote. — O Dio, Dio; e Tu mi avevi dato un cuore capace di tanto affetto! che ho fatto io del tuo prezioso dono? — Ma pure mi è venuto anch'esso da Te, quel pensiero che fu l'anima di tutta la mia esistenza! Sì, da Te mi venne; fu questo il destino che mi hai imposto, e ora sono un empio a muoverne lamento. Oh, perdonami; sostieni la dubitante anima

mia! Quando era nel suo fiore ogni mia forza, non mi sono arrestato, non ho esalato un gemito dinanzi ai più affannosi ostacoli; ma di presente, abbattuto dagli sforzi e dall'età, mi sento svigorita anche la speranza; e se Tu, o Dio, non mi mandi un raggio ancora della tua mente, io perirò, nuotatore spossato, in vista della riva! (resta silenziosamente raccolto)

SCENA IV.

FUST *e detto.*

FUST (avviato verso casa, parla fra sè) Tutto va in subisso; povere mie fatiche, poveri miei danari! Nessuno più ha rispetto alle leggi; si ride in faccia ai creditori. Questa guerra, che toglie ogni freno ai birbanti, vuol rovinare tutti i galantuomini. Ih, perchè non si sa stare in pace!... (avvedendosi di Guttenberg) Anche costui mi viene tra i piedi; oh, accade proprio in punto! — Ehi, maestro Giovanni... che? dormivate ritto sulla strada!

GUTT. O Fust; ebbene i vostri negozj?

FUST Tutto, tutto alla peggio; tutto, mi capite?

GUTT. Ne sento dolore non meno di voi.

FUST Ah, ne sentite dolore! non trovate miglior conforto da compartirmi? Avete dato fondo

anche alle promesse? Di queste almeno una volta eravate fornito a dovizia... Orsù, Messere; non sono più in umore di lasciarmi aggirare per gli spazj immaginarj: o voi acconsentite finalmente che si tragga un utile dalla Stampa, nello stato in cui ella trovasi (giacchè, per quanto vi possiate voi ostinare, io prevedo troppo bene che non la si migliorerà mai); o che io farò in modo di non aver bisogno del vostro consenso. Sono fermo, deciso.

Gutt. Ma Fust, vecchio amico, volete voi ad ogni costo rovinare l'opera mia e la vostra fortuna?

Fust Meglio è fringuello in tasca, che tordo in frasca, dice il proverbio; ed io ho fede in questa antica sapienza. Della mia fortuna parlate ancora; di quelli sterminati tesori promessimi? Eh, sarei fatto abile di uccellare a quei tesori, quando non avessi più un obolo per provvedermi la rete.

Gutt. Il primo giorno ch'io v'ho tenuto discorso della mia impresa, mi avete dimostrata un'anima più elevata. Comprendeste allora il valore de' miei tentativi, e mi stendeste una mano generosa; ma d'allora in poi i vostri pensieri si sono fatti sempre più miseri.

Fust D'allora in qua il mio senno ha avuto spazio di rischiararsi. Voi m'avete côlto in un giorno, in cui non aveva a casa tutto il criterio;

perchè ne ho avuti anch' io di que' giorni di fantasticherie, che si vogliono dire estri, lampi d' ingegno; ma l' esperienza me ne ha poi totalmente guarito, sebbene forse troppo tardi. Ond' è, Messere, per non far più altre sillabe, che ora io sono irremovibilmente nella determinazione di non voler più aspettare che si verifichino tutti i vostri sogni; e domani stesso, domani, mi accingerò a stampare, con quei mezzi che voi trovate ancora tanto imperfetti, e a far commercio...

GUTT. Violereste ogni patto della nostra società!

FUST E voi ne porterete lagnanza ai tribunali; e se io avrò torto, ne sconterò la pena.

GUTT. O Fust, risparmiatemi...

FUST Questa è la mia determinazione irremovibile; perchè so di averne oggimai tutti i diritti. Che il Cielo vi consigli pel vostro meglio. (entra in casa)

SCENA V.

GUTTENBERG, *indi i due* BALESTRIERI.

GUTT. Oh, gli uomini avvenire, se il mio nome deve sopravvivermi, sentiranno una pietà ben profonda del lento martirio della mia vita! Ch' io possa dissuaderlo, questo avido mercante; che possa almeno ottenerne la dilazione di qualche

giorno ancora; e forse questa sarà la mia ultima tortura. — Già tocco la soglia del misterioso tempio; già sento un'aura sacra ventilarmi la stanca fronte; odo la solenne armonia degli inni, che per l'opera mia dureranno immortali; e Tu, o Signore, mi ritirerai adesso la tua mano, non mi reggerai fino all'altare?!

(I Balestrieri si fanno alla porta della taverna; l'uno d'essi è ubbriaco, barcollante)

I. BALEST. (ubbriaco) E quel tanghero non vuol lasciarsi infilzare?

II. BALEST. Già cala la sera, e per soprappiù si va stendendo un nuvolone, che minaccia di far seguire a una giornata così serena, una notte indiavolata. Battiamo la ritirata verso il castello.

I. BALEST. (indicando Guttenberg) Guarda, guarda il Mago, che brontola scongiuri al tempo. (vorrebbe svincolarsi dal compagno, che lo sorregge, e sfoderare il coltello) Lasciami andare; voglio passargli da banda a banda quel suo vecchio carcame. Belzebù me ne saprà buon grado.

II. BALEST. Lascialo in pace; mi guasteresti il negozio principale.

GUTT. (da sè) No, non deve aggirarsi pel Mondo incompiuta un'opera, alla quale io ho sacrificato ogni bene della mia vita. — Ma ho già pure sudato assai, assai nella ricerca di questa lega di metalli, che fornendomi degli opportuni tipi,

darebbe alla fine compimento alla mia grande intrapresa. Ma se ho sudato invano finora, so anche, per una ben lunga esperienza, che i grandi ostacoli si vincono colla grande perseveranza; e non desisterò, finchè debba urtare con impedimenti rimovibili da potere umano. No, non mi scemeranno l'animo neppure le più dure, le più atroci contumelie di questo avaro Fust. — Di qual arduo coraggio ho io bisogno! Venitemi intorno, o fantasmi bellicosi degli avi miei, e riconoscete che nei campi della guerra, a voi non fu mestieri di spiegare un'intrepidezza pari a quella, di che io devo cingermi.

(Guttenberg entra in casa; un servo sbarra le imposte)

(Il Balestriere sano riesce a trar della taverna il compagno, e a trascinarselo dietro)

II. BALEST. Andiamo, beone; tu mi sei proprio di un bel ajuto, tu che non sai sedere dinanzi a una botte, senza volerti cimentare colla sua capacità. Andiamo, via! Un'altra volta calerò qui solo; meglio solo, che in triste compagnia; e ne verrò ben a capo, io.

I. BALEST. (pervenuti dinanzi alla porta di Fust)

Compagnone, sfondiamo quella porta; è là che sta accovacciata quella lepre di Sch... Schæffer.

(Escono)

SCENA VI.

Nella casa di Fust. Uno stanzone a terreno, dove è la porta che mette in istrada, e che si vede sprangata. Una lampada accesa pende dalla vôlta.

(È sera).

CRISTINA *e* MARGHERITA.

MAR. Ed anche oggi non si è messo piede nella via.

CRI. Conviene d'uscire a noi donne, in questi tumulti della guerra?

MAR. Oh, siamo pur costrette a menare la bella vita! E voi, Cristina, credete voi che la vostra salute non ne abbia detrimento? Vi è già svanito dalle guance quel bell'incarnato di prima; perchè la giovinezza ha bisogno di Sole e di aria libera, come ne hanno bisogno i fiori.

CRI. Io però, non mi sento deperire.

MAR. Sarà, ma intanto la vostra allegria è sfumata; voi più non ci fate sentire quelle vostre canzoni; dimorate le lunghe ore taciturna; e trascurate perfino le belle ajuole, che solevano essere la vostra delizia. Sta mane medesima, quel bravo uomo di maestro Guttenberg mi disse, con vera malinconia, che voi una volta solevate fargli comparire sulla finestra del suo laboratorio dei fiori freschi, in un'ampolla di acqua

limpida; ma che da qualche tempo in qua più non ne trova, più non pensate a lui, povero vecchio!

CRI. (da sè) È vero; io mi sono ben mutata.

MAR. Ed egli vi porta affetto come ad una figliuola; suol dire che siete l'angelo della famiglia. Sotto una scorza così ruvida, quel vecchio ha un cuore di fanciulla. Forse qualche volta è accaduto anche a voi, di vedere come nella sua stanza entrino gli uccelletti a beccare intorno a lui, fino sul lembo della sua zimarra; tanto son usi a non esserne molestati. E un uomo che rispetta così ogni creatura debole ed innocente; che ama, come una compagnia di amici, dei fiori offerti ogni mattina dalla mano di una bella fanciulla, per me credo che dia indizio di cuore benefico e gentile: che se poi i suoi pensieri gli fanno condurre una vita solitaria, non è per questo da arguirne, come tanti sciocchi, che sia tetro e misantropo il suo animo. Quanti uomini io conosco, che hanno il sorriso scolpito sulla bocca, che non la aprono se non per dire delle parolette melate; ed alle cui mani io avrei ribrezzo di attaccarmi, se anche stessi per affogare.

CRI. Sì, sì, riprenderò le abitudini di una volta; sì, Margherita, le riprenderò; conosco che le ho mutate; ora tu me ne fai accorta. Ma non è

ch' io sia triste; oh, no, davvero! — Forse questa vita che si deve menare,...

MAR. Ah, ne convenite! ve ne avvedete anche voi? buon segno. Ora dunque, giacchè siamo così bene avviate su questo proposito, vorreste voi, Cristina, sciogliere del tutto la lingua; essere schietta come per il passato, quando non avevate segreti per me?

CRI. Io dei segreti?

MAR. Sì, cara figliuola; questo lieve impallidire, e il cangiamento che si è operato nei vostri pensieri...

CRI. Un cangiamento ne' miei pensieri?

MAR. Sì, quello che si manifesta assai chiaro nel cangiamento delle vostre occupazioni; tutto ciò, dite sincera, è poi egli proprio solo effetto della nuova vita che si deve menare in questi giorni di garbugli?

CRI. E qual altra causa vi potrebbe essere?

MAR. Mi è nato un dubbio; che volete? Voi siete entrata in quell' età, in cui il cuore comincia a provare un desiderio insolito; una nuova tenerezza, che vuol tutta consacrarsi ad un solo oggetto: e qui è venuto taluno ad aggiungersi alla famiglia, taluno che è degno di molto pregio; che per mente e per costume differisce assai dalla moltitudine.

CRI. Margherita, che vuoi tu dire?

MAR. Io voglio dire, che mi pare di aver sorpreso nei vostri occhi un segreto, che la bocca metteva ogni studio a custodire. — Ah, ah, l'ho indovinata; ne leggo la modesta confessione sulle vostre guance! Or bene, figliuola; io, alla quale foste raccomandata dalla povera vostra madre, e che per età e per amore ve ne posso a buon diritto far le veci, io non ci vedo male, no; anzi ve ne lodo, perchè il saper rivolgere degnamente i proprj affetti, è la più bella virtù di un cuore.

CRI. (le getta le braccia al collo, e le nasconde la faccia nel seno) O Margherita mia!

MAR. E ho speranza di vedervi felice. Vostro padre ama, è vero, le ricchezze; ma ama sua figlia ancora d'avvantaggio; e del resto, nella sua casa un abile artefice, deve reputarsi utile per lo meno, quanto un uomo ricco.

(La bacia e si ritira)

SCENA VII.

CRISTINA, *e poco dopo* SCHÆFFER.

CRI. Ah, sì, era impossibile che non si palesasse il nuovo stato dell' anima mia! quando lo considero, ne sono attonita io medesima. — In poco tempo mi sono sentita mutare, quasi fosse trascorsa una serie d'anni: il mio cuore non

batte più così tranquillo, sicuro e indifferente, come prima; i miei pensieri non volano più così mobili e varj su tutta la Natura. Un solo pensiero adesso mi domina; un mesto, ma pur caro pensiero, e scordo perfino il mio pericolo. Io ho concentrato in un sentimento più profondo, quella pienezza di affetto che una volta lasciava inconsapevole traboccare ed estendersi; e un istintivo decoro pone legge ad ogni mio atto...

SCH. (accorrendo) Ah, Cristina, Cristina, io sfavillo di gioja; sono l'essere il più felice!

CRI. Pietro! che vi è accaduto? qual lieta fortuna?

SCH. Udite, udite, Cristina; voi avete veduto per molti giorni un gran fumo esalare dalla finestra della mia stanza; e vi dissero che ne usciva assai volte anche di notte...

CRI. Sì; e ve ne ho fatto rimprovero.

SCH. Ma io, mentre mi sentiva pur lieto del pensiero che vi davate di me, non aveva ragione di temere per la mia salute; giacchè vigilava con una speranza, eguale a miei desiderj, e mi vedeva splendere sempre più evidente e vicino il mio premio; il che mi riparava le forze, assai meglio d'ogni riposo. — Ora bene, sappiate che io mi era posto a contendere collo stesso Guttenberg; e che fortuna mi ha sorriso, — che ho vinto!

CRI. In qual maniera?

SCH. Vi è noto, che a compire intieramente l' invenzione della Stampa non mancava più che di trovare la materia opportuna alla formazione dei tipi; una lega di metalli, che resistesse alla pressione del torchio, e insieme non danneggiasse la carta per troppa rigidezza. Ebbene; mentre Guttenberg meditava su quest' oggetto, mi volli accingere anch' io alla stessa ricerca; e pensate con qual trepidanza mi ponessi a cimento con un tanto uomo.

CRI. Ed ora...?

SCH. Ed ora io l' ho trovato il segreto; io, prima di Guttenberg! O buona Cristina, ve ne rallegrate?

CRI. Assai, assai!

SCH. E sapete voi, perchè osassi entrare nelle vie di Guttenberg, e mettessi tanto ardore a poterlo prevenire?

CRI. Fu ambizione di gloria?

SCH. No; un maggior desiderio, o Cristina.

CRI. Maggiore!

SCH. Non ve lo immaginate?... Il vostro cuore non ve ne dice nulla?

CRI. Il cuore dovrebbe parlarmene? (atterrando gli occhi)

SCH. Oh, forse io m' ebbi una soverchia presunzione! — L' ho osato per voi, Cristina...

CRI. Per me!

SCH. E riconosco da voi, dalla vostra influenza,

l' esito che ha coronato la mia speranza. — Oh, via! lasciate un libero corso alla mia gioja; datemi animo a poter dirvi quello, che prima d' ora una trepidanza invincibile mi ha sempre troncato sulle labbra. Vedete, Cristina; io che non mi sono smarrito mai al cospetto di uomo; io che mi contenni sempre così eretto dinanzi ai potenti, da farmi stimare orgoglioso; io provava alla vostra presenza un turbamento, una timidezza tale da non poter rinvenire le parole per esprimervi i più candidi miei pensieri. Io era, dirò così, abbagliato dinanzi a voi, come l'occhio dinanzi al Sole; o piuttosto, come l'uomo dinanzi all'Angelo.

Cri. Pietro, non dite così...

Sch. Perchè arrossirne, Cristina! Un affetto di tal natura, non deve far temere alla Virtù.

Cri. ... E di questa vostra scoperta, ne avete già fatta parola a Guttenberg?

Sch. No: che ho potuto accertarmene appena in in questo punto, e sono volato súbito a darne avviso a voi, Cristina; a voi prima che ad ogni altro.

Cri. Grazie, Pietro; ed io ne provo allegrezza come voi medesimo. Ma non tardi a saperla anche Guttenberg ...

Sch. E se volessi del mio segreto farne il prezzo... del maggior tesoro, dell' unico che abbia per

me la Terra...? Se lo offrissi a Fust, per la destra di sua figlia? (le prende la destra, che Cristina non gli contende) Oh, questo consenso della tua mano, mi verifica tutte le mie immaginazioni; mi schiude un Paradiso! — E tuo padre non ci frapporrà ostacoli; perchè io gli dono finalmente la miniera delle sognate ricchezze.

Cri. È Dio che ci vuole uniti.

Sch. Angelo consolatore della mia vita!

Cri. È Dio che dall'alto ci sorride; e mentre benefica l'Umanità coll'opera vostra, vuol confondere le scellerate speranze del mio persecutore.

(Si ode battere alla porta)

Sch. Chi è là?

Voce (di fuori) Aprite!

Cri. Domandategli prima chi sia; dica il suo nome.

(Ripetonsi i colpi)

La voce. Aprite!

Sch. Chi siete voi?

La voce (con acuto grido) Ah... traditori! (facendosi sempre più fioca e rantolosa) Traditori!...

(Si sentono configgersi esteriormente nella porta dei pugnali, e persone che si danno a fuggire)

Cri. Che spavento!!

SCENA VIII.

FUST, GUTTENBERG, MARGHERITA,
servi con lumi, e detti.

FUST D' onde è venuto quel grido?

MAR. Fu picchiato qui alla porta.

(Schæffer ritira le spranghe ed apre la porta. Nelle imposte, dalla parte che guarda la strada, si vedono piantati alcuni pugnali; e sulla soglia giace morto, trafitto in più parti, il cavaliere Wenceslao)

SCH. Giustizia di Dio!

GUTT. È una sentenza del Tribunale segreto!

FUST Che veniva a cercare nella mia casa costui?
(guarda sbigottito alla figlia)

CRI. (s' inginocchia e congiunge le mani in atto di preghiera)
Chi in Te confida, o Signore, non può perire; il Tuo sguardo veglia sui passi dell' empio e sulla testa dell' innocente!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Interno della casa di Fust, come nell' Atto I; eccetto che opere di oreficeria non ve ne sono più, o ben poche; ma invece dei gran pacchi, assai diligentemente ammagliati.

FUST, *ed alcuni facchini.*

FUST (è in pellicione da viaggio, e tien d'occhio ai facchini, che si vanno caricando dei pacchi, e li trasportano fuori di casa)

Muovetele con giudizio; le sono mercanzie, che possono facilmente soffrir danno. Badate poi bene, nel calarle in barca, di non metterle dove sia umido. Operate con diligenza, come vi accennerà messer Schæffer; seguite ogni suo avviso, mi capite? (ad un facchino assai caricato) Tu tentenni sotto quel peso; tienti saldo che non hai da fare che un breve tratto; barcollerai poi dopo, sotto il piacevol carico della bottiglia, perchè ho destinata una grossa mancia, a chi avrà fatto appuntino ogni comando. (I facchini escono tutti colle mercanzie) È mio interesse di imbuonirli, questi zotici, o che mi guasterebbero ogni cosa. — Ah, le son tutte avviate

queste Bibbie; sento sollevarmi! Che il Cielo vi prosperi, come ne ha debito, se recate al Mondo la sua voce; ed io spero trasmutarvi intanto bell' oro.

(Mentre continua il soliloquio, raccoglie alcuni scritti, sparsi sopra un tavolo; prende note; e fa simili altre ultime faccenduole, di chi è per mettersi in viaggio)

Parigi ne ha in copia dell' oro, e vorrà ben darne una qualche buona manata in ricambio de' miei libri; l' Università la vi ci deve essere per un qualche effetto. Come resteranno balordi quei bacellieri e dottori, vedendo i miei libri così tersi ed esatti, che non hanno pari, messi in vendita per tanto meno di quello che essi son usi a dover snocciolare? Con tutta la loro scienza quei gran zucconi, non potranno comprendere, come si possa trascrivere con tanta eleganza e in modo così perfetto; e quel che è più, che queste meravigliose Bibbie si facciano pagare così poco. Ah, ah, me la voglio godere, Signori laureati! e non saprete mai di qual portento di penna io mi sia servito. — La mia casa fu benedetta quel giorno che ci ha posto piede quel bravo giovane di mio genero. Se avessi dovuto aspettare che Guttenberg fosse egli giunto ad un utile risultamento, stava fresco io; ed ebbi anche troppa sofferenza. Sgombri dunque di qua il vano sognatore; che anzi avrei dovuto liberarmene assai prima, fin

da quando me l' era proposto. Ci vuol altro che progetti, vogliono essere effetti; vuol essere l'operato di Schæffer, per guadagnarsi il mio favore. Questo giovane mi è stato veramente utile; ed ecco io gli ho data in premio la mia Cristina, l'unica mia figlia.

SCENA II.

CRISTINA *e detto.*

CRI. (getta le braccia al collo del padre) Caro padre!

FUST Addio, dunque, Cristina. Dovremo vivere disgiunti per qualche tempo, ma non ti lascio sola; v'è chi saprà tenerti buona compagnia, non è vero? e forse meglio di me.

CRI. Oh, io vi porto ad ambedue un eguale amore.

FUST Eguale forse in intensità, via te lo credo; ma di tutt'altra natura. Quello però, di cui sono ben certo, si è che tu fosti sempre una buona figliuola, e sarai anche una eccellente moglie, come quella cara donna che ti fu madre. Schæffer mi deve eterna gratitudine del gioiello che gli ho concesso.

CRI. Metterò ogni mia cura a farlo sempre felice, se questo può dipendere dall'amor mio.

FUST Oh, sì; una buona moglie è la benedizione dell'uomo; e s'io valgo a giudicare di caratteri, il tuo Pietro deve essere di coloro, che

sanno apprezzare le qualità di una donna. Del resto nell' agiatezza a cui lo ha portato il vostro matrimonio, e che andrà sempre aumentando, il Ciel volendolo, non gli deve essere scabroso di conservare quella serenità di animo, che mantiene l' armonia delle famiglie. Dai raggiri de' furfanti, ne aveste già caparra che la Providenza vuol guardarvi...

CRI. Non rammentate quell' orribile sera!

FUST Eh, colui s' ebbe lo scotto che gli era dovuto. Non si dava un fastidio al Mondo delle leggi dell' impero e dei nostri borgomastri; fu dunque giustizia che fra quelle tenebre, che ei credeva di avere per complici sicure, lo afferrasse d' improvviso la mano, che doveva troncare per sempre le sue ribalderie. Ma se così vuoi, non se ne parli più. — Qua un bacio, Cristina, e sta lieta. Addio: il Sole è già andato giù, e la brezzolina che tien dietro al tramonto sarà favorevole alla mia navigazione. — Ti raccomando la casa; pensa che la famiglia si è aumentata d' assai; che coloro là chiusi, che lavorano alle stampe, non devono mancar di nulla, perchè non venga loro il ruzzo di volersi allargare. Nessuna casa, più della nostra presentemente, non ebbe mai bisogno, anche dalle sue donne, di tanta sorveglianza. — Un altro bacio, e un altro addio. — Non voglio

vederle, non voglio vederle quelle lagrime; fanciullaggini! Vado a insaccare i tesori, che la fortuna tiene in serbo per noi; i molti affari non mi lasceranno spazio di sentire la noja dell'esser solo, e il pensiero mi porterà sempre in mezzo a voi, come il vostro dove sarò io; perchè dunque piangere?

CRI. Caro padre, prima di partire, esaudisci una preghiera della tua Cristina.

FUST Quale?

CRI. Promettimi...

FUST No, no, voglio sapere di che si tratti.

CRI. Quel povero Guttenberg...

FUST (sciogliendosi dispettoso dall'abbraccio della figlia) Di che v'immischiate voi! La parte della donna in una casa è di accudire alle piccole faccende, e non di giudicare le azioni degli uomini; la natura non v'ha fornito del criterio sufficiente, voi.

SCENA III.

GUTTENBERG *e detti.*

(Un vecchio servo attraversa in fondo la scena, recando qualche fardello, ed esce; dietro a lui viene Guttenberg, che si arresta, non veduto, alle seguenti parole di Fust)

FUST Sono io ingrato? Sono io ingiusto? Chi potrebbe asserirlo! Non ho io compensato senza misura colui che aveva ben meritato di me?

Schæffer divenne mio genero, non appena mi ebbe data prova di vero zelo; mentre quel barboggio di Guttenberg non seppe far altro che vuote promesse; sfratti dunque da questa casa...

Gutt. (avanzandosi dinanzi a Fust) No, non siete ingrato, o mercante; e in effetto, riconoscendo le vostre ragioni, io sfratto, come vedete, senza mormorare.

Fust (a parte) Quest'incontro mo', sperava di scansarlo. (a Gutt.) Non è poi mestieri che ve ne andiate così di notte, come se foste cacciato. Nessuno vi impedisce di rimaner qui, finchè vi torni comodo; finchè v' abbiate scelto un miglior tetto.

Gutt. Ah, mi è data facoltà di soggiornare a mio piacere in questa casa ospitale! Vi ringrazio dell' esimia cortesia, ma non posso approfittarne. — Soffocherei dimorando più a lungo in quest' aria di traffico e di mala fede; dove fui spogliato d' ogni mio bene; dove mi vien rapito fin anche il frutto de' miei pensieri!

Cri. (ritirata in disparte, esclama da sè) Mi sono una fitta al cuore, queste sue parole!

Fust Rapito! qual linguaggio tenete, Messere? rapito! Non fu decisa dalla giustizia la nostra lite?

Gutt. La giustizia che mi era dovuta, voi solo potevate rendermela.

FUST Io? io non ho punto varcato i limiti della legge. Vi aveva affidato delle somme enormi, tali forse da rovinare la mia casa; lo confesso con rimorso; ve ne ho lasciato l'uso per un tempo assai maggiore del pattuito; e non doveva dunque infine avere il diritto, anzi il dovere di ripetere il fatto mio, quando mi appariva chiaro che era stato abbindolato? E sono anzi ben lontano dall'essere indennizzato da quei vostri torchj, e dalle altre logore masserizie, che mi fu giocoforza di accettare per il mio credito.

GUTT. Udite, Fust. Io non voglio garrire con voi delle mie ragioni: la giustizia, come voi l'intendete, ebbe luogo pienamente; e se ora io ne movessi querela, meriterei le risa della bruzzaglia...

FUST A che mirano tutte queste chiacchere? io non ho tempo da sciupare.

GUTT. Dinanzi a voi non farò dunque appello a quella legge, che non può aver efficacia nei nostri tribunali, ma solo è registrata nei cuori onesti. Nel vostro non la troverei...

FUST Messere! — io sono in mia casa...

GUTT. Non monta; io passeggio imperterrito sul vostro meschino orgoglio. Il Mondo ignorerà per sempre, che la mirabile invenzione, per la quale voi e il vostro complice vi farete illustri e ricchi, devesi principalmente alle notti

vegliate, alla vita di angustie del solitario Giovanni Guttenberg; ma questo Guttenberg non darebbe la sua inopia e l'oscurità in cui lo confinate, per il vostro trionfo, e per tutto il vostro oro! V'è una sanzione più forte del grido di tutti gli uomini; e questa è la voce della coscienza. Sì, io porto dentro di me il mio premio, e mi basta il testimonio dell'occhio di Dio; mentre voi...

Fust Ho capito; qui mi si vuol trattenere a predica; ma nè voi cingete la tonaca che ve ne autorizzi, nè io posso darvi ascolto. Vi sono servo. (parte)

SCENA IV.

Guttenberg *e* Cristina.

Gutt. Oh, mi hanno assassinato nell'anima! eccomi solo, oscuro, mendico... Qual fine mai avete avuto, o mie speranze! — Scuoto i calzari, ed esco per sempre da queste soglie maledette!

Cri. (che si era sempre tenuta dolorosamente appartata, si precipita sui di lui passi e lo arresta, inginocchiandosegli dinanzi, ed avvinghiandosi ad una sua mano)

Non maledite, Guttenberg! Voi non sapete quanto affetto, quanta venerazione qui vi era portata; e qual dolore vi lasci la vostra partenza. Siate clemente; non maledite!

GUTT. (guardandola bieco, senza rialzarla) Tu, moglie di Pietro Schæffer!

CRI. Il mio sposo non merita la vostra indignazione.

GUTT. No? Egli fu un Giuda!...

CRI. (sorge precipitosamente, e gli chiude la bocca con una mano) Guttenberg, pietà!!

GUTT. Io non ho mai dimostrato a nessun uomo tanta benevolenza, e così aperta fiducia, quanto a lui; di tutti i miei pensieri lo aveva fatto consapevole; lo eccitava io medesimo colle più generose lodi a spingere inanzi di concerto con me la grand' opera, e a partecipare della gloria; che anzi, quando mi affannava il dubbio, che non mi avesse a bastare la vita, per vedere effettuato il mio concepimento, m' era ancora di conforto il pensare che avrei lasciato un erede de' miei disegni, atto a compirli; e neppure questa mia estrema compiacenza volli tenergli occulta. Tutto egli conosceva l' animo mio verso di lui; e intanto... ahi, trabocca l'amarezza del mio cuore! intanto egli si maneggiava con arti volpine; e dopo di esser montato sulle mie spalle, per iscoprire un più largo orizzonte, tu lo sai di qual moneta mi pagava. — O nido di aspidi, in cui sono venuto a sedermi; tutti, tutti mi avete avvelenato la vita; anche tu, colla tua maschera di candore, prendevi parte al tenebroso inganno.

Cri. Queste vostre parole mi recano spasimo; non perchè io senta di meritarle, ma perchè mi fanno comprendere di qual piaga voi soffrite; voi, che sì buono e cortese, ora mi trattate con tanta asprezza. — No, Guttenberg, credetemi; nè io le merito, nè Schæffer; ma.... (si copre la faccia colle mani) Non costringetemi a dir di più; rispettate i miei doveri, sono figlia!

Gutt. Anche il diritto di esecrarvi, tu mi vorresti interdire? Nel molle tuo animo induce spavento il pensiero di essere odiata. Perchè dunque associarti ai traditori, se non ti sentivi almeno la forza di sopportare il rimorso di un tradimento?

Cri. Oh, per quanto avete di più caro e di più santo; per le viscere che vi hanno concepito, non insistete così! Ma non vi dice il mio aspetto, la mia desolazione, che io non posso avervi tradito?

Gutt. Non ti sei tu data spontaneamente all'ingrato, in prezzo della sua perfidia?

Cri. Oh, no! la nostra colpa, se ne abbiamo, non è così nera. Il povero Schæffer...; ma ditemi prima, se voi non avete mai provato che cosa sia l'amore. Voi foste pure ammogliato?

Gutt. Perchè tale inchiesta?

Cri. Perchè se una volta avete sentito l'amore, saprete perdonarci. Schæffer mi voleva sua; ma

come ottenermi, egli così povero? L'amore gli illuminò la mente, gli fece vincere quell'ultimo ostacolo, contro il quale voi medesimo vi dibattevate quasi senza speranza; e allora.... oh, allora volò a confidarmi la sua fortuna, e che avrebbe offerto il segreto, in iscambio della mia mano! — Se aveste veduto quella nostra ingenua letizia, non vi sarebbe neppure balenato il sospetto, che vi potessimo macchinare una frode!

GUTT. (con visibile commozione) La vostra gioja mi avrebbe rallegrato il cuore; io avrei stese le mani sull' amor vostro; vi avrei stretti al seno con paterno rapimento. Nulla m' intenerisce di più, che questi soavi impulsi della natura. — Ma voi, invece, mi avete respinto; nell' egoismo della vostra felicità...

CRI. Sì, è vero; ne arrossisco e lo confesso. Tutto abbiamo dimenticato, assorti nella nostra improvvisa beatitudine; però, credetemi, come se vi giurassi sul sepolcro di mia madre, fummo obbliosi, ma non ingrati. Gelosi del segreto che doveva operare la nostra unione, non lo avremmo neppur susurrato all' aria notturna; senza pensare, che ci correva il debito di non tenere nascosto a voi un trovato, che dava l' ultima mano alla vostra meravigliosa opera. Sì. pur troppo, abbiamo peccato, verso di voi;

ma il nostro cuore non ne era consapevole, no, Guttenberg. E come potevamo immaginare le conseguenze che doveva recare il nostro silenzio? — Sappiate, che non v' ebbe mai alcuno, che più di Schæffer vi portasse amore e rispetto; e fu anzi da lui che io medesima ho conosciuto il vero grado di stima che vi si doveva; egli fu che mi ha chiarito della natura delle vostre fatiche, e dell' inestimabile benefizio che preparavate a tutta l' umanità.

GUTT. (a parte) O destino; perchè dovevamo noi scontrarci presso l' arido cuore di un avaro!

CRI. Perdonate; noi non abbiamo demeritato un posto benigno nella vostra memoria. — Ditemi che perdonate, od io saprò scoprire la vostra dimora, per venirvi ogni giorno a ringraziare, per circondarvi delle più sollecite cure.

GUTT. (la contempla un istante in silenzio, indi prorompe) Oh, sì, tu non menti, tu non puoi mentire, o che dovrei credere perfidi, anche i sereni raggi del Sole! Come hai tu potuto nascere da una tale radice?... Ebbene, io vuoterò il mio calice senza imprecazioni, per non attirare lo sdegno di Dio sulla casa che tu abiti; — ed a colui che ho amato come un figlio, dirai, che in ammenda gli impongo di renderti la più beata delle donne. — O Cristina, è la mercede di una vita di angosce che ho perduto; è il tesoro

della mia mente; è la speranza che mi sorrideva, additandomi luminoso il breve avvenire, e una tomba coronata da tutte le genti; pensa quanto io ne debba soffrire! Ma se avessi anche in mano i fulmini di Dio, tu me ne disarmeresti.
(abbraccia Cristina, che singhiozza e non può rispondere; la bacia in fronte, e parte)

CRI. Ma la gloria che ti è dovuta, almeno questa il mio Pietro farà in modo che non ti sia tolta. — Padre mio, che hai tu fatto? Quanto amerei meglio di giacere nella miseria, che di saperti ingrato! Quell' insaziabile tua sete di oro, ti ha guasta ogni bella tendenza. Oh, se tu potessi vedere lo strazio che mi reca la tua ingratitudine, come ella ha turbato l'aurora della mia felicità, esecreresti tu medesimo l'avarizia, che ti ha spinto a commetterla! — Mio Dio, mio Dio, perchè il dolore si insinua sempre fra i miei più dolci affetti!

SCENA V.

SCHÆFFER *e detta.*

SCH. Addio, Cristina.
CRI. O Pietro, quanto hai tardato a rientrare; nostro padre deve aver sciolto già da un pezzo?
SCH. Sì; ma ho dovuto dar esito ad altre faccende.

CRI. E ti sembra che avrà buona navigazione?

SCH. Faustissima; gliela presagiscono il cielo, e l'inferno.

CRI. E l'inferno!

SCH. Sì, e l'inferno; non te ne sgomenta, che non v'è di che, e ti spiego l'enimma su due piedi. Il cielo è perfettamente in pace, quantunque nebbioso, come porta la stagione; da questo lato pertanto abbiamo ogni più lieto pronostico: ma ciò non basta; altre potenze ancora ce ne vollero fare, ed ecco in quale guisa. Mentre Fust metteva piede in barca, e nello stesso tempo si rivolgeva a me per darmi gli ultimi avvisi; una laida strega, tutta arcuata, viene a cacciare la testa fra noi. Uh, che apparizione; la mi sta ancora dinanzi agli occhi! Uno scompiglio di capelli, una faccia tutta rughe, un naso ed un mento che parevano volersi beccare, e attraversati da una bocca sdentata ed ironica da mettere i brividi. — Costei adunque, ci stende una mano a cinque uncini, perchè le facessimo elemosina. Io trassi una moneta; ma Fust, già troppo bene avviluppato nel suo pelliccione, non volle scomporsi per metter mano alla borsa. La sibilla allora gridò: Già i felici sono duri di cuore. — Ma nostro padre, che dava in questa l'ordine di sciogliere la fune, o non sentì quelle parole, o non vi diede

mente. Io però, rimasto sulla riva, colla vecchia allato, volli sapere che cosa la inducesse a stimar felice il mio amico. La sua partenza lo dichiara, mi risponde la strega. Come! esclamai io; ed ella afferratomi il polso del braccio destro e allungando steso verso oriente il nocchiuto indice dell' altra sua mano, aggiunse con voce lenta e solenne: Coloro che discernono nell' avvenire, vi hanno letto che questa notte sarà tremenda per Magonza, e abbandonarono la fatale città!

Cri. Tremenda questa notte!

Sch. E che! daresti fede a tali profezie?

Cri. Ma.... pei giorni che corrono, fra la tanta guerra dei due contendenti, queste misteriose parole...

Sch. Ti han fatto andare un ribrezzo per la persona, non è vero? Ma non voglio tenerti celato che anch' io, il quale rido adesso della tua paura, anch' io alla prima non ho potuto difendermene affatto; e volli sapere chi fosse quella mendíca. Mi hanno poi detto che la è una povera infermiccia, che a quando a quando suol prendere un' aria di profetessa, non si sa bene se per imbecillità, o per astuzia; e, come suole avvenire, l' infinita schiera degli sciocchi l' ha in concetto di ispirata. Oggi poi era invasata per aver veduto uscire dalla città il principe

Palatino, col suo astrologo che gli cavalcava al fianco, e gli andava susurrando arcanamente nell' orecchio, mentre indicava qua e là diversi punti del cielo.

CRI. Anche tu dunque confessi, di averne provato una súbita apprensione?

SCH. Chi possiede un tesoro, conseguito finalmente dopo affanni e terrori gravissimi, non è biasimevole se poi teme d' ogni stormir di frasca.

CRI. Fu dunque per me...?

SCH. Ed a chi posso io pensare, se non a te, anima mia! (S' intrecciano le destre e rimangono così qualche istante a contemplarsi, in silenziosa tenerezza)

CRI. (riscossa da un mesto pensiero) Sai che Guttenberg è già uscito dalla casa?

SCH. Già! a quest' ora? gli era dunque ben grave questo ambiente, povero vecchio! Ma chi poteva, o Cristina, immaginarsi... Accusare ai Tribunali, come truffattore, un tal uomo! — E questa determinazione era già presa innanzi alla mia scoperta; la quale non ha fatto che stabilirla più fermamente, nè poi fu tratta in campo, fino al giorno che venne pubblicata la sentenza. Fust sapeva ch' io non avrei mai a nessun prezzo... (Cristina non può frenare i singhiozzi) Che, tu piangi? Oh, perdóno, perdóno; sì, è tuo padre, e a me corre l' obbligo di rispettare i doveri del tuo cuore.

Cri. (asciugandosi gli occhi) È partito persuaso della tua innocenza, quel buon vecchio.

Sch. Tu ne lo hai persuaso? Grazie, Cristina; mi sollevi l'anima da un gran peso. Non era capace di placarlo che una tua parola; ed ora noi, Cristina, ci adopereremo in ogni possibil guisa a ristorarlo de' suoi danni. Egli non respingerà un beneficio offerto dalle tue mani; io lo conosco quell'animo intero, e so che la sua alterezza non è cieca; egli perirebbe d'inedia, anzi che dovere la vita... ad altri; ma non esiterà punto a ricevere da te, come da una figlia, una debita assistenza.

Cri. Sì, sì, mio Pietro; è questo il nostro obbligo più santo, e noi lo adempiremo in modo da redimere ogni torto. Ma dimmi; vi sono anche degli altri oppressi, per questa benedetta invenzione, la quale io immaginava che dovesse solo giovare agli uomini. — Quei poveri lavoratori di stamperia, ora sono più che mai tenuti rinchiusi, come in un ergastolo?

Sch. Non è proprio in mio arbitrio di allargarli. Tu sai come la pensa tuo padre, intorno a certe faccende.

Cri. Ma non li ha fatti giurare sulla Bibbia, prima di ammetterli all'opera? Come può dunque sospettare ancora che abbiano a far palese il segreto?

SCH. Eh, mia buona amica, non tutti hanno la tua fede. Fust gli ha fatti giurare, per non lasciare da banda nessuna cautela; ma poi da ultimo egli stima che il più saldo giuramento siano delle buone chiavi, e de' robusti chiavistelli. (Si ode in lontananza la guardia notturna annunciar le ore) Senti,... è già ben tardi; ogni famiglio dorme, noi soli siamo in piedi... (Sorge improvviso un gran rumore confuso e lontane grida)

CRI. Cielo, che è mai!

SCH. Che può essere? (apre una finestra, per guardare in istrada, e ciò fa udire più alte le grida) Laggiù corrono dei lumi; si grida all'armi; — siamo assaliti!

CRI. Ahimè... quella vecchia indovina... è proprio una terribil notte!

(Le grida ed il rumore vanno sempre più diffondendosi; e presto vi si aggiungono il martellare della campana del Comune, e le trombe degli araldi di città che corrono le vie, per destare all'armi)

SCH. Non v'è che un partito da prendere in questo estremo; schiudere la stamperia, armare gli operaj, che delle armi ve ne hanno in casa...

CRI. No, Pietro, no; il tuo pericolo...!

SCH. E quello di Magonza?

CRI. (lasciandosi cadere il mento sul petto) È vero.

(Schæffer corre alla stamperia; Cristina si accosta tremante alla finestra schiusa, e tende orecchio)

Ah, miseri noi, è una tremenda notte!

SCENA VI.

MARGHERITA *e detta.*

MAR. (accorre sciolta i capelli e mal cinta) Che spavento! Angeli del Cielo, proteggeteci! — Ah! Cristina, siete qui? sapete voi che avvenga di terribile?

CRI. Pare che la città sia assalita.

MAR. Misericordia! Tutti gli uomini della casa sono già intorno a dare di piglio a quelle armi, che prima trovano. Eccoli.

SCENA VII.

SCHÆFFER, *Stampatori, servi, e dette.*

(Schæffer ha un morione e una spada; gli Stampatori e i servi gli tengono dietro, tutti con armi diverse)

SCH. Seguitemi, e non vi sbandate; stretti insieme avremo forza, e recheremo un utile ajuto. Forse non è penetrata che una qualche schiera, e si giungerà ancora in tempo a far argine alla piena. Voi, donne, ritiratevi.

MAR. E la casa?

SCH. Lascerò qualche uomo alla porta, de' meglio armati. (ad alcuni stampatori) Tu, Ulrico, e tu, Corrado, vi resterete a guardia con costoro: e gli altri tutti avanti con me!

Cri. (a Marg.) Vieni a pregare per chi combatte in nostra difesa. (da sè) Sostienimi, o Dio!

(Partono le donne)

Sch. Coraggio, figliuoli; è la nostra città che pericola: sono i nostri figli, le donne, tutti i nostri cari.

(Si alzano più vicine altre voci, che gridano: Nassau, Nassau!)

Sch. Nuovi assalitori, da quest'altra parte... Animo, senza indugio!

(Escono tutti; ma non appena si sono sentite schiudere le imposte della porta a terreno verso strada, che si ode un combattimento sul limitare medesimo; e indi a poco ritorna in iscena, sorretto da due Stampatori, Schæffer gravemente ferito nel petto. — Intanto continua il combattersi alla porta. — Schæffer viene posto a sedere; uno degli uomini che lo hanno sorretto se ne stacca, abbandonandolo al compagno, per correre a cercare di che fasciargli la ferita; e poco stante ritorna)

Sch. (premendosi il petto colle mani, e rivolto verso la porta) Tenete fronte, per la salute delle anime vostre! La mia Cristina..., voi pure avrete tutti una qualche debole creatura, per la quale invocare la difesa di Dio, e dei valorosi. — Tenete fronte...; anche per la vostra fortuna avvenire. La mia ora è scoccata, lo sento; ah, Cristina, devo così presto abbandonarti; sola in tanti pericoli! — Non vi lasciate soverchiare, per l'amor di Dio; ch'io muoja almeno rassicurato... è già per sè troppo dolorosa questa mia morte! (ai due che gli prestano soccorso) Ed anche voi accorrete alla difesa, ad aggiungervi agli altri; la

vostra pietà è vana; la ferita è immedicabile, non v' ha speranza. — Accorrete, e dite a tutti che la mia morte... ah, mi lacera già le viscere!... la mia morte, e l' assenza di Fust li fa liberi ed eredi dell' invenzione; — che se ne rendano meritevoli col salvare e proteggere la povera infelice... che io lascerò vedova.

(Prorompono i nemici, cacciandosi innanzi a ritroso i difensori, in numero troppo minore; attraversano la scena e scompajono nell' interno della casa)

SCH. Dio, Dio mio; siatele scudo! (ancora ai due che gli stanno intorno) Se volete essermi veramente utili, via, deh! affrettatevi anche voi contro a quei furibondi! salvate mia moglie; — e pregherò per voi, per tutti i vostri.

SCENA VIII.

CRISTINA, MARGHERITA *e detti.*

MAR. (nel massimo spavento) Che orrore; i demoni scatenati!

CRI. Miseri noi! e Pie... (scorgendo lo sposo) Ah, me lo hanno ucciso!! (precipita a inginocchiarsi dinanzi a lui; ed allora gli uomini che lo assistevano lo lasciano alle di lei mani, per accorrere anch' essi nella mischia)

MAR. È morto!?

SCH. No, vivo ancora... ma sarà per poco.

CRI. No, no! questa ferita... (a Margherita) Vola, manda per un medico. (Margherita esce frettolosa)

SCH. È impossibile fra tanto scompiglio... (da sè) e sarebbe inutile.

CRI. (vuole esaminargli la ferita) Non sarà ben profonda... ah quanto sangue!

(Margherita ritorna)

MAR. La casa è tutta una battaglia; e in istrada non si può uscire.

CRI. Vergine dolorosa! E dovrà giacermi qui senza soccorso... (a Margherita) Recami almeno con che fasciarlo meglio... Fossero un balsamo le mie lagrime!

SCENA IX.

Un UFFICIALE *del Nassau, con guardie e detti.*

MAR. (cacciandosi le mani nei capelli) Altri nemici!

L'UFF. No, donne, io vengo a proteggere, non ad offendere. (vede Schæffer) Ma, ahimè, che giungo troppo tardi!

SCH. In tempo ancora, per evitarmi il più crudele terrore. — Se ci siete amico, porrete in salvo ciò che di più caro io lascio al Mondo.

L'UFF. Il vincitore Adolfo di Nassau ci additò questa casa, tra le prime da sottrarsi al furore della soldatesca; ma in così ampio tumulto, come prevenire i disastri?

SCH. Il vincitore pensava alla nostra sicurezza?...

L' UFF. Non è qui l'officina di Guttenberg?

MAR. Sì, sì, è questa!

SCH. (a Cristina) Vedi qual nome ci era propizio...? E che ne sarà di quel vecchio solo, senza difesa, in questa orribil notte!

(Alcune delle guardie dell'Ufficiale, al rumore d'armi che continua nell'interno della casa, vanno a mettere ordine; Margherita le segue, onde, protetta da loro, poter recare i soccorsi pel ferito. In breve dunque cessa il combattersi, e ritornano quietamente sulla scena assaliti e assalitori)

SCENA X.

I due BALESTRIERI *dell' Atto III, che si trascinano dietro con una fune* GUTTENBERG *legato, e i precedenti.*

I. BALEST. Ohe, è qui colui, che ci dovrà far trovare i tesori nascosti in questa casa.

(Guttenberg tarda ad accorgersi di Schæffer, che vien sottratto alla sua vista da coloro che lo circondano)

L'UFF. (ai Balestrieri) Che venite a fare voi qui?

II. BALEST. Abbiamo scoperto questa mummia di stregone, rattrappito in un bugigattolo; e perchè lo conoscevamo già, che noi siamo di Magonza...

MAR. (rientrando, con apparecchi pel ferito, vede Guttenberg) È Guttenberg!

CRI. *e* SCH. Guttenberg!

L' UFF. Lui?... scioglietelo, manigoldi!

I. BALEST. Come, come!

II. BALEST. Che significa ciò; non è presa la città?

I. BALEST. Non ci sarà permesso di sguazzarci nel bello e nel buono?

(L'Ufficiale accenna ai suoi, che respingono indietro i Balestrieri stupefatti, e liberano Guttenberg)

L'UFF. (a Guttenberg, con atto di riverenza) Adolfo di Nassau, nostro Signore, vi tiene già inscritto, o Messere, tra i suoi Gentiluomini.

GUTT. Trasogno! Mentre mi giaceva disperato, in ogni abbandono, quale mio amico perorava per me al fianco del Nassau?

L'UFF. Le opere vostre.

SCH. Le opere vostre, che qui venivano così indegnamente rimeritate.

GUTT. (accorgendosi di Schæffer) Oh, Schæffer... in una pozza di sangue! Tu, figliuol mio...?

SCH. Figliuolo! Che tutte le potenze celesti discendano a recarvi nell' ultimo vostro momento, quella consolazione che ora portate al mio! Figliuolo! — qual balsamo mi versate sull' anima... Dunque vi affido quest'altra vostra figlia, questo capo diletto... e muojo in pace.

CRI. Guttenberg, voi che avete studiato anche i segreti più occulti della natura, non conoscete voi un farmaco da salvermelo?... io non potrei sopravvivergli!

SCH. Non dirlo, Cristina; non mi aggravare gli

spasimi della morte. Vivi, e prega per me, per tutti; Iddio vuol essere disarmato dalle lagrime degli innocenti. — Guttenberg, datemi la vostra destra... già più non vi ravviso... mi fugge l'anima. — Udite, dunque, operaj, le mie ultime parole, ed esauditele;... è sacrilegio tradire il voto di chi muore. (gli Stampatori gli si stringono dolorosamente intorno) Voi siete liberi; i casi di questa notte vi sciolgono da ogni giuramento...; spargetevi ora a diffondere la nuova arte fra tutti i popoli, perchè Dio vuole che tutti ne abbiano a trar utile... (si rizza alquanto sulla persona, con un estremo sforzo di energia); e al mondo intero si proclami, — che il grande inventore della stampa fu Guttenberg!

(Ricade e spira)

CRI. Ah! (sviene, ed è trasportata altrove, come Schæffer)

GUTT. (rimane muto qualche istante, per troppo affanno) Ed io, che già mi curvo sulla terra, come uno stanco sul suo letto, doveva vederti così cadere, nel tuo più bel fiorire! Ahi, nulla è più triste delle lagrime del vecchio, sopra un sepolcro immaturo! (Gli Stampatori lo circondano mesti ed ossequiosi; egli un momento li contempla, indi esclama) Ma il tempo che incalza, ci vieta lo sfogo di un privato affanno; tale è la sorte di chi vuol provedere a tutti gli uomini, e noi ci siamo fatta una famiglia dell' umanità intera. — Noi dobbiamo

comprimere ogni nostro particolare dolore; ed anch' egli quel caro estinto, vuol essere onorato di opere, piuttosto che di pianto... Voi vedeste finalmente coronate le nostre fatiche; la meravigliosa arte è perfetta, l' intelligenza umana fu per noi fornita di una fiaccola, che nelle più minacciose tenebre le farà sempre trovare la sua via. Umili e grati atterriamo la fronte dinanzi a quella Providenza, che ci ha scelti a ministri di tanto suo beneficio; e mondi le mani e il cuore, mostriamoci alle genti non indegni dell'alta missione. All'opera, all' opera, dunque, senza ritardo: la Terra è vasta, e noi, come raggi dal centro di Magonza, muoviamo a diversi punti, per recarle il nuovo elemento di vita. Scuotiamo nelle tombe la polvere dimenticata; al nostro invito risorgeranno gli antichi Sapienti, e la loro voce echeggerà da un cardine all' altro del Mondo; sarà stabilito l' impero della Ragione, e la Parola collegherà i popoli, che la Spada disgiunse!

FINE DEL DRAMMA.

ANNOTAZIONI STORICHE

PER COMMENTO DI ALCUNI PUNTI DEL DRAMMA

Alla pag. 51.

(Atto I, Scena V) Fust asserisce che lo stesso imperatore aveva fede nell'Alchimia; perchè il regnante d'allora, Federico IV, vi si applicava.

Alla pag. 59.

(Atto I, Scena VIII) Schæffer dice di aver veduto, al suo ritorno in Germania, *rocche atterrate, villaggi messi a fuoco e a spada...;* perchè in quel tempo vi ardeva una guerra tra i Cavalieri e Norimberga, alleata di altre settantadue città; guerra che distrusse molte castella, arse duecento villaggi, e fu combattuta per ben otto anni, infino a che i Cavalieri dovettero cedere il terreno. Oltre questa guerra poi, era già insorta la contesa, che costò tanto sangue a Magonza, tra i due prelati che si disputarono quella sedia arcivescovile.

Alla pag. 60.

(Atto I, Scena VIII) Schæffer può attestare di aver veduto in Firenze i lavori di un orefice senza pari nel Mondo; perchè anche prima che vi fiorisse

Benvenuto Cellini, l'oreficeria e l'arte del cesello aveva colà prodotto opere meravigliose, e senza pari, davvero, nel Mondo tutto.

Alla pag. 64.

(Atto I, Scena IX) Milano si associa a Magonza nell'esecrare il nome di Federico Barbarossa; giacchè anche quest'ultima città ne ha provato la mano di ferro. Nel 1163 i cittadini di Magonza, dopo gravi minaccie e lunga tenzone, posero a morte il loro arcivescovo Arnoldo, che parteggiava per l'antipapa, contro Alessandro III, il grande avversario del Barbarossa; e allora questo imperatore vendicò l'amico, abbandonando Magonza alla rapina e alla licenza de' suoi armati, e diroccandone le mura.

Alla pag. 96.

(Atto III, Scena I) *Quel diavolo nero, che ha pel primo manipolato la polvere...*

Il volgo stimava la polvere da cannone essere una invenzione diabolica, tanto più che sentiva narrare, la si attribuisce ad un friburghese, Bertoldo *Schwarz*, ossia il *Nero;* appellativo che credeva gli fosse dato per la sua alleanza cogli spiriti infernali.

Alla pag. 129.

(Atto IV, Scena V) « *Coloro che discernono nell' avvenire, vi hanno letto che questa notte sarà*

tremenda per Magonza; e abbandonarono la fatale città. » Qui intendesi la notte del 27 ottobre 1462, che fu tanto esiziale a Magonza, come è narrato nel discorso storico di questo mio libro; e chi seppe discernere nell'avvenire fu l'astrologo, che, secondo la costumanza dei tempi, il conte Palatino Federico il vittorioso tenevasi a' suoi stipendj.

Quell'astrologo dunque, per mantenersi in credito, aveva origliato ogni rumore, e raccolto da indizj, che sfuggivano agli altri meno abili e meno interessati, dovere l'arcivescovo Adolfo di Nassau sorprendere in quella notte la città. L'indovino trasse partito per sè solo di questa scoperta; e abbandonando Magonza alle mani tremende che le stavano sopra, finse col conte Palatino gli chiarissero i segni celesti, che quella notte non doveva essere senza danno per Magonza; e così lo indusse ad uscirne.